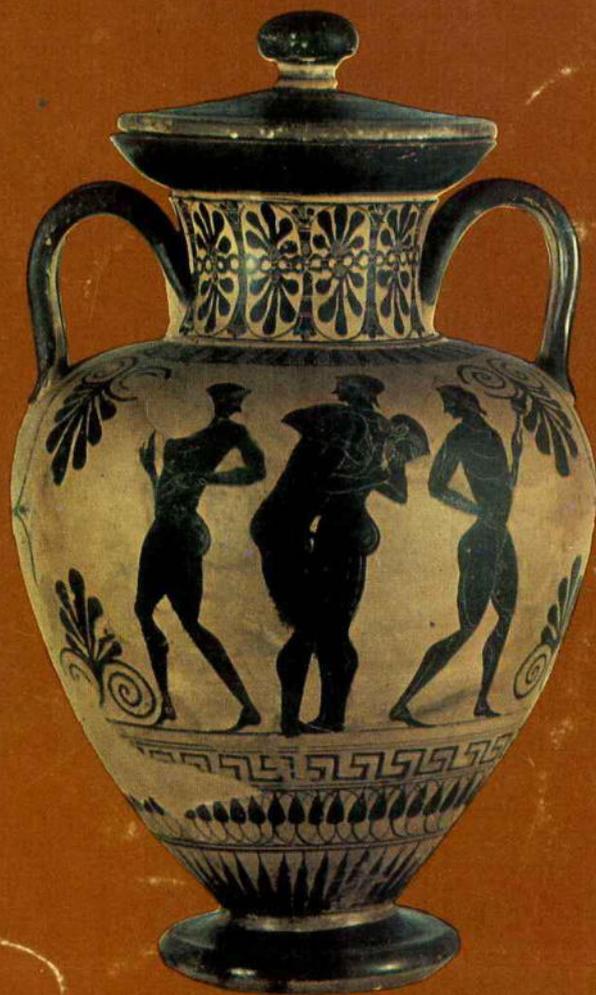


# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione a cura dell'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani



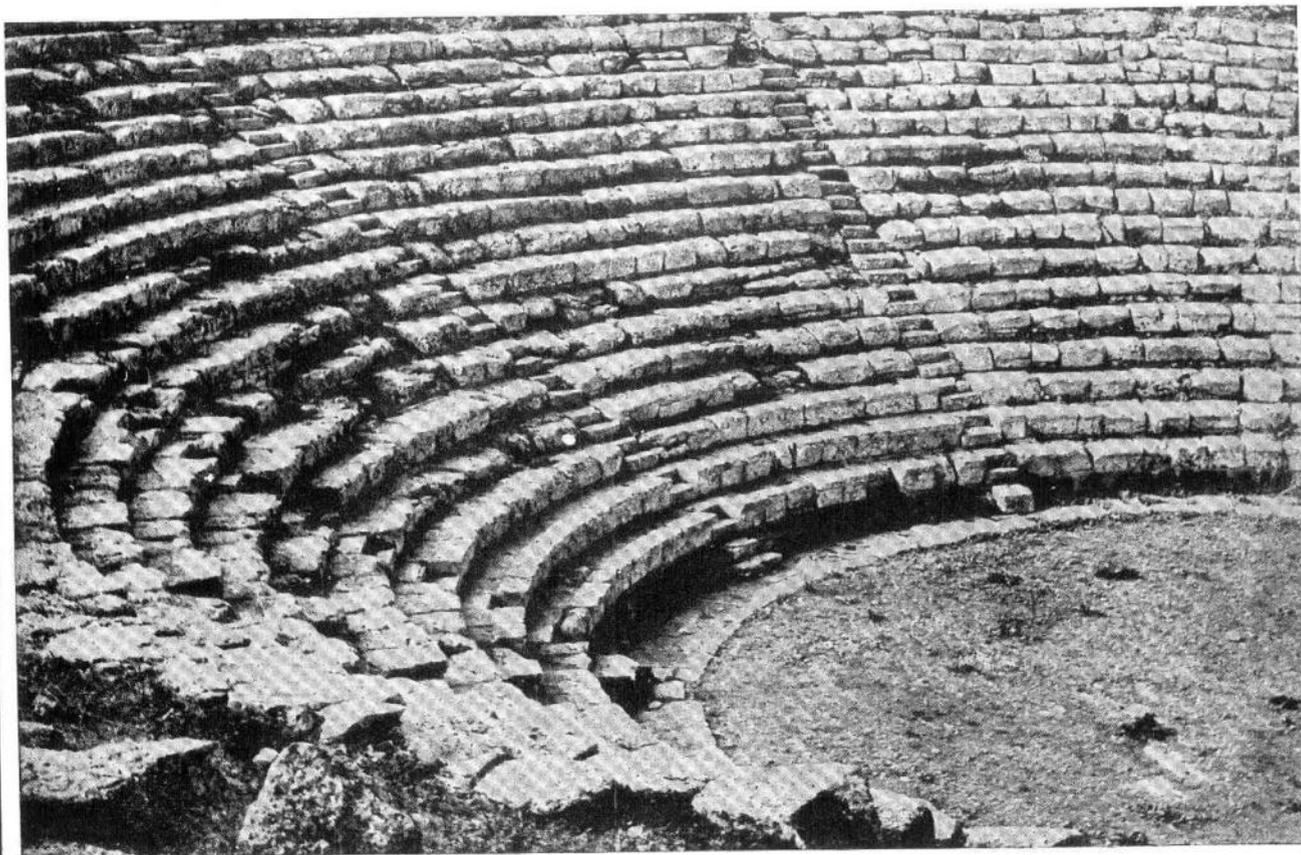
Settembre 1970

11

Anno Terzo



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



*Il Teatro attico - siceliota di Segesta: particolare delle gradinate*

Visitate la Provincia di Trapani

---

---

# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

---

**Direttore:** **Bartolomeo Pellegrino**  
Presidente E.P.T. Trapani

\*

**Direttore Responsabile:** **Gaspere Giannitrapani**

\*

**Redattore Capo:** **Vincenzo Tusa**

\*

**Comitato di Redazione:** **Filippo Cilluffo; Ernesto De Miro;**  
**Piero Orlandini; Vincenzo Scuderi; Carmelo Trasselli.**

\*

**Amministratore:** **Giuseppe Garziano**  
Direttore E.P.T. di Trapani

\*

**Direzione e Redazione:** Via Pantelleria - Pal. Venuti - Scala A - Trapani - Telef. 27155

**Amministrazione:** Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

\*

**Editore:** **Pietro Vento**

---

*« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.*

Una copia L. 500

*Abbonamenti:* Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

*Pubblicità:* 1 pagina in nero L. 200.000  
1 pagina a colori L. 250.000

*Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV*

*Tutti i diritti di riproduzione sono riservati*

*Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

Printed in Italy

---

---

---

**Anno III Numero 11 Settembre 1970**

## **sommario**

Anna Maria Bisi	* <i>Una necropoli punica recentemente scoperta ad Erice</i>	Pag. 5
Vincenzo Tusa	* <i>III - Tombe delle necropoli di Selinunte</i>	" 11
Paola Pelagatti	* <i>Il Museo Archeologico di Ragusa</i>	" 21
Benedetto Rocco	* <i>Due iscrizioni fenicie di Mozia</i>	" 33
Giovanni Mannino	* <i>Ustica</i>	" 37
Ida Tamburello	* <i>In merito alla polemica Bisi - Tamburello</i>	" 42
Gerhard Kapitän	* <i>Perlustrazioni sottomarine sulla topografia originaria e la situazione portuale dell'abitato preistorico nell'isola di Ognina</i>	" 43
Rosa Lo Verde Adamo	* <i>"Selinunte Punica"</i>	" 55

---

*In copertina:* Museo Nazionale Pepoli di Trapani - Anfora attica da Selinunte (520 - 510 a. C.)

---

*Fotografie di:* Giovanni Bertolini, Gerhard Kapitän, Museo Archeologico di Ragusa, Soprintendenza alle Antichità di Palermo

*Cliches della Fotoincisione Casales di Palermo*

*Impaginazione di* Gaspare Giannitrapani

Stampato con i tipi della STET  
Stabilimento Tipografico Editoriale del Dr. Antonio Vento





*Vaso a saliera tipo cultura della Conca d'Oro  
(Erice - Museo Cordici)*

# Una necropoli punica recentemente scoperta ad Erice

di Anna Maria Bisi

Nel quadro delle ricerche archeologiche che la Soprintendenza alle Antichità di Palermo va conducendo da qualche anno nelle colonie puniche dell'estrema punta occidentale della Sicilia (soprattutto a Mozia e a Lilibeo) si inserisce la campagna di scavo effettuata nell'autunno 1969 ad Erice (1), la quale costituisce la più recente in ordine di tempo, ma non certo l'ultima, di una serie di scavi e di studi intrapresi da chi scrive sui monumenti e sulle testimonianze d'arte minore esistenti nella città, con speciale riguardo a quelli relativi al periodo della dominazione cartaginese (fine VI (?) - prima metà del III sec. a. C.) (2).

Dalla località detta « Piano delle Forche » (Fig. 1) che sorge immediatamente fuori la cinta fortificata elimo-punica in prossimità di Porta Trapani, erano detti provenire cinerari in terracotta, vasi tardo-punici e romani, coppette di tipo campano, un cippo in pietra con una testa d'ariete (?) stilizzata ed altro materiale archeologico attualmente nel Museo Civico A. Cordici (3). Poichè la maggior parte di questi rinvenimenti venivano assegnati all'epoca, non molto lontana, in cui si costruì l'albergo Jolly, aprendosi anche una strada carrozzabile fra questo edificio e la circonvallazione, nutrivamo qualche speranza di mettere in luce altri resti di quella che già appariva essere

(1) Gli scavi sono stati effettuati dal 20 al 31 ottobre 1969 con fondi dell'Assessorato P. I. della Regione Siciliana. Ringraziamo il Soprintendente alle Antichità di Palermo Prof. V. Tusa per avercene affidato la direzione e la pubblicazione (il rapporto dettagliato apparirà a cura della scrivente in *Not. Scavi* 1971) e il Primo Assistente della Soprintendenza G. Mannino per aver validamente contribuito al buon esito della campagna.

(2) Cfr. da ultimo A. M. BISI, *Erice punica*, Trapani 1969, pp. 3 - 16.

(3) A. M. BISI, *Testimonianze fenicio-puniche ad Erice: Oriens Antiquus*, V, 1966, pp. 244 - 247 e, più dettagliatamente, EAD., *Catalogo del materiale archeologico del Museo Comunale A. Cordici di Erice*, Trapani 1969 (= *Sicilia Archeologica*, II, 8), pp. 31 - 37.

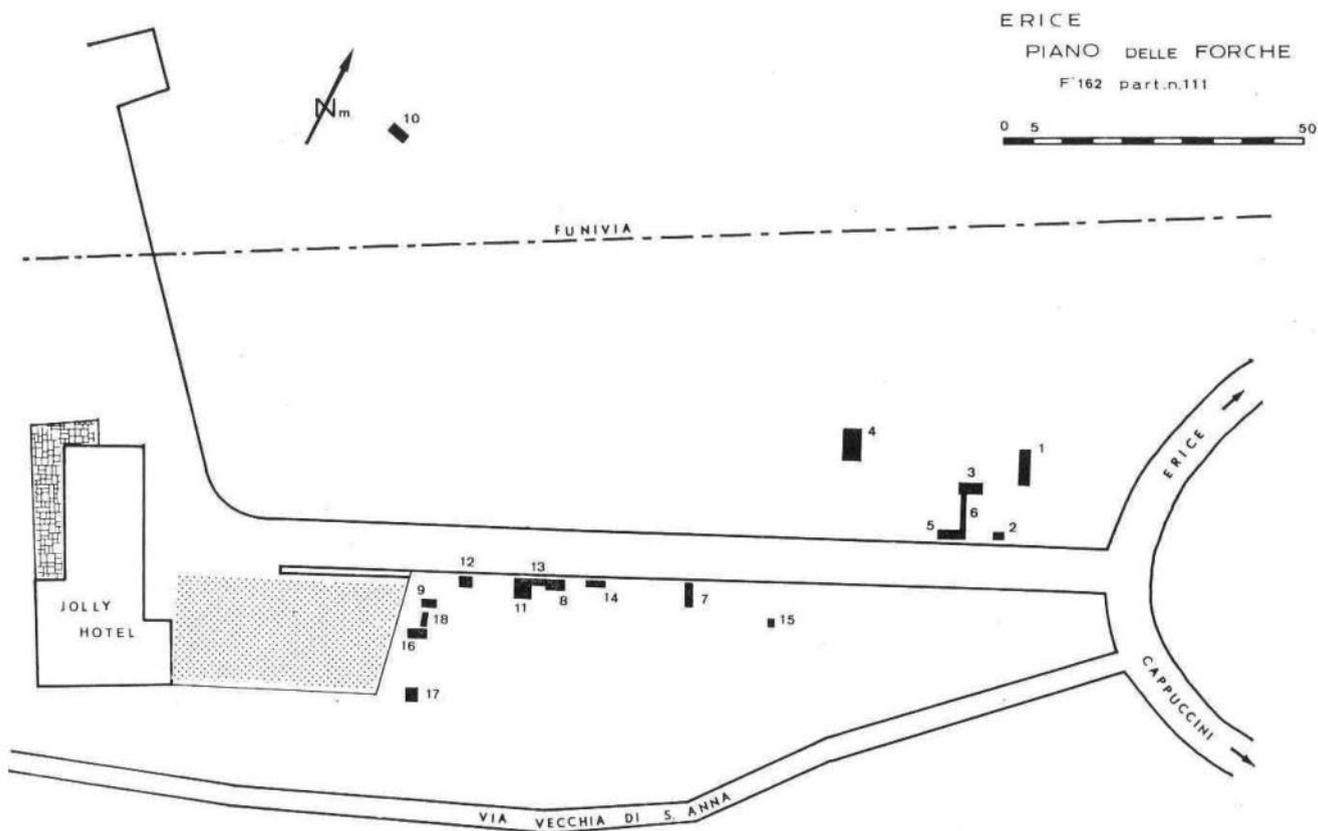


Fig. 1 - Planimetria della zona con l'indicazione dei saggi effettuati (n. I - XVIII)

una necropoli tardo-punica, frequentata anche in epoca romana, nel terreno, libero da costruzioni, esistente ai due lati della strada che conduce al Jolly e che era stata fatta oggetto, fortunatamente solo in alcuni tratti, di un rimboscimento a pini marittimi in epoca recente.

I risultati dello scavo hanno confermato in pieno la nostra ipotesi, giacché i saggi, numerosi anche se di limitata estensione (4) (Figg. 1 - 3), condotti ai bordi della carrozza-

(4) L'ampiezza massima, di m. 4x2 circa, potrebbe sembrare assai modesta in senso assoluto, ma si consideri che tale era lo spazio, libero dalle radici e dagli alberi, in cui si poteva presumere di trovare il deposito archeologico meno sconvolto.

bile, hanno portato alla luce alcune deposizioni ad incinerazione entro anforoni punici ad obice ed anfore\* ad alto collo di tipo greco (Figg. 2, 4 - 5), miracolosamente rimaste *in situ* nonostante lo sconvolgimento cui andò soggetta la zona all'atto dello scavo delle fondamenta dell'albergo e dell'apertura della strada.

In alcuni saggi, al di sotto di uno strato alto in media 20/40 cm. di terreno vegetale marrone-scuro, sul fondo di un secondo livello composto di roccia decalcificata mista a pietrame e ad immediato contatto col suolo vergine del monte, si rinvennero alcune aree circolari, generalmente di poco più di mezzo metro di diametro, consistenti in ceneri e car-

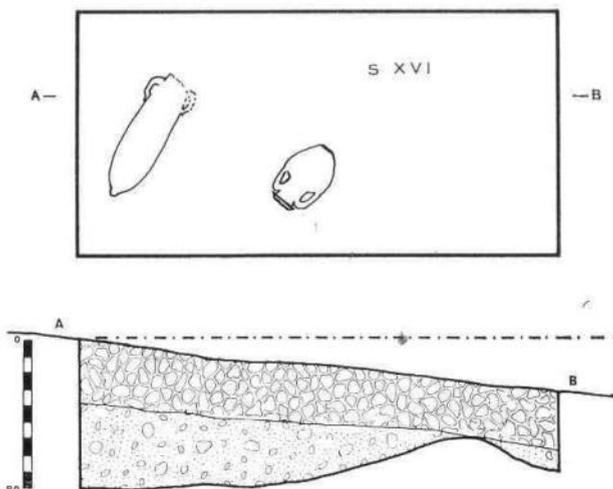


Fig. 2 - Pianta a sezione del saggio XVI con l'indicazione dei due cinerari rinvenuti in situ

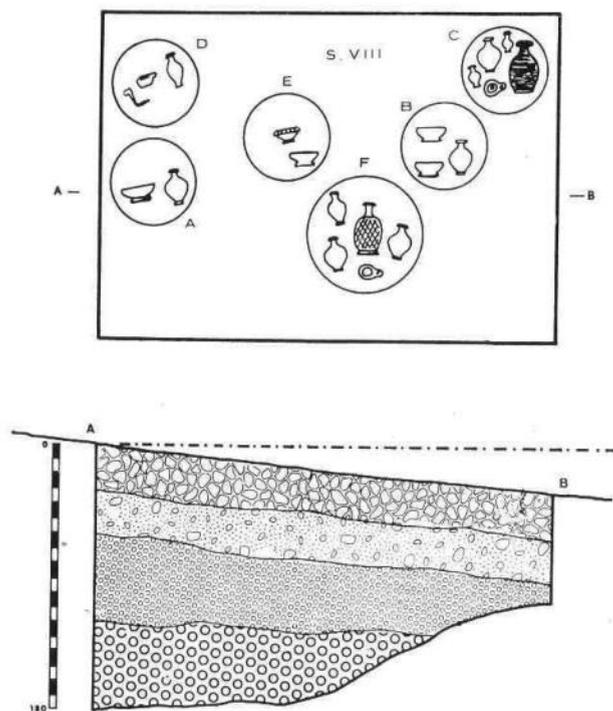


Fig. 3 - Pianta e sezione del saggio VIII con le aree combuste A - F

boni misti a vasetti frammentati e talora con tracce di bruciatura (Fig. 2). Si tratta forse di una sorta di *ustrina* in cui erano cremati i cadaveri prima di esser deposti nelle urne, secondo un rito che non trova, per quanto ci consta, analogie nel mondo punico, ovvero siamo in presenza di aree lustrali ove venivano bruciate le offerte deposte accanto al morto già cremato e collocato nelle anfore? E' difficile dire, nel generale sconvolgimento del terreno, quale delle due ipotesi abbia una maggiore verosimiglianza. E' un dato di fatto, comunque, che i corredi siano piuttosto poveri, specialmente se paragonati a quelli che nello stesso periodo (III sec. a. C., come vedremo), ha restituito la vicina necropoli lilibetana (5) e rispecchino quindi, insieme al frettoloso tipo di seppellimento (l'incinerazione non costituisce mai la pratica dominante e assoluta nelle necropoli della Sicilia punica neppure nell'avanzata età ellenistica [6]), un periodo di crisi e di turbamento, che individueremo volentieri in quello immediatamente precedente la conquista romana, allorchè gli Ericini, asserragliati entro le mura, sono stretti da una guarnigione romana che aveva occupato l'acrocoro del tempio di Astarte e da un'altra accampata ai piedi del monte (*παρά την ὄψην*), e, nonostante la presenza dell'amico esercito cartaginese di Amilcare, accorso dall'Herkte (Monte Pellegrino) per difendere la città dai ripetuti attacchi dei Romani, vedono approssimarsi l'ora della capitolazione (7). Questa ver-

(5) E. GABRICI in *Not. Scavi* 1941, pp. 271 - 302; A. M. BISI in *Oriens Antiquus*, VIII, 1969, pp. 222 - 223, tavv. LII - LIV; EAD.; in *Not. Scavi* 1970 e in *Oriens Antiquus*, IX, 1970 (in corso di stampa).

(6) Così è a Palermo, ove le urne con resti di cremati si dispongono al di sopra delle tombe a camera con seppellimenti ad incinerazioni (*Not. Scavi* 1967, pp. 368 ss.) e a Lilibeo, ove i cinerari in cassette di pietra, in urne di terracotta, in olle di piombo, sembrano il frutto di tardive riutilizzazioni delle tombe ipogeiche ovvero appaiono, come a Palermo, nel livello più superficiale della necropoli, entro le tombe a loculo o a fossa terragna del II - I secolo a. C. (A. M. BISI in *Oriens Antiquus*, VIII, 1969, p. 224, tav. LIII, 1).

(7) POLIBIO, I, 58, 2; DIODORO, XXIV, 6 - 8; cfr. anche G. CULTRERA in *Not. Scavi* 1935, pp. 296 - 297.



Fig. 4



Fig. 5

Fig. 4 - Anfora di tipo ellenistico usata come cinerario -  
 Fig. 5 - Anforone punico ad obice usato come cinerario.  
 Si noti il piattello, probabilmente pertinente ad una pisdina miniaturistica del corredo, sovrapposto all'anfora.  
 Fig. 6 - Corredo di uno degli «ustrina», Fig. 7 - Piatto frammentario a vernice nera, restaurato, tipo campano A

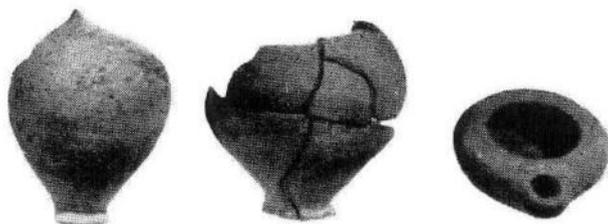


Fig. 6

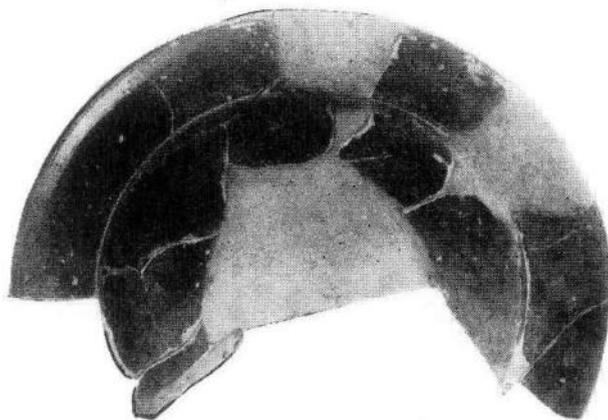


Fig. 7

rà sancita dalla battaglia delle Egadi e dalla vittoria di Lutazio Catulo sulla flotta cartaginese nel 241 a. C., che avrà come conseguenza la caduta di Erice e di tutte le altre colonie puniche della Sicilia occidentale in mano romana.

Che la necropoli di « Piano delle Forche » sia stata in uso per non più di un cinquantennio durante l'ultima fase della dominazione cartaginese è mostrato dalla composizione dei corredi, in cui prevalgono gli unguentari piriformi (Fig. 6) e sono abbondanti le monete puniche di bronzo con la testa di Tanit al D. e cavallino libero in corsa o passante con la palma al centro sullo sfondo, ovvero la sola protome equina, al R. (8). Più rare le *lekythoi* ariballiche col corpo a reticolato, così frequenti nelle tombe lilibetane del III sec. a. C. (Fig. 6), le coppette con orlo rientrante o pendulo verso l'esterno d'imitazione campana (Figg. 7 - 8), gli specchi in bronzo (Fig. 9), e gli altri oggetti d'ornamento (solo un anello digitale d'argento con castone ovoidale spicca nella generale modestia dei corredi).

Se gli anforoni punici ad obice ripetono una tipologia ampiamente diffusa durante il III secolo in Sicilia (esemplari inediti dalla necropoli lilibetana [9] e da quella di Palermo [10]) e in Sardegna (necropoli di Olbia [11]), oltre che in Spagna (Ibiza [12]), le numerose lucerne di tipo greco con piattello aperto e beccuccio laterale (talvolta ne appare anche uno



Fig. 8 - Coppetta umbilicata di tipo campano



Fig. 9 - Specchio bronzeo facente parte di uno dei corredi della necropoli

(8) Le monete sono state pubblicate nel numero precedente di questa stessa rivista dalla dr. A. Tusa Cutroni.

(9) Provengono dagli scavi, ancora inediti, condotti nella necropoli (Via M. d'Azeglio e V. Colacasio) nel novembre 1969 e nel gennaio 1970, i cui risultati che non esitiamo a definire, almeno nel caso del rinvenimento di una tomba intatta con una stele figurata e un ricco corredo, di eccezionale importanza per lo studio della civiltà di Lilibeo e di quella di tutta la Sicilia tardo-punica, contiamo di pubblicare prossimamente in *extenso*.

(10) *Not. Scavi* 1967, pp. 374, 377, figg. 26 b e 31.

(11) D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia: Studi Sardi*, IX, 1949, p. 20, fig. 2 a.

(12) A. VIVES Y ESCUDERO, *Estudio de arqueologia cartaginesa. La necrópoli de Ibiza*, Madrid 1917, tav. XLIII, 23.

al centro delle coppette, come quello della lucerna alla fig. 10), sembrano portare a prima vista un innalzamento nella datazione, giacché si rifanno a modelli greci del VI - V secolo a. C. L'esempio tuttavia della necropoli di Olbia, nella quale sono presenti questi tipi di lu-

cerne (13) e che è sicuramente attribuibile — in alcune parti almeno — alla metà del III sec. a. C. sulla base dell'accurato esame del materiale dei corredi condotto da D. Levi, mostra come anche ad Erice la lucerna greca a piatto aperto costituisca una sopravvivenza, rara ma altrove documentata in ambiente punico, che non si oppone quindi alla datazione della necropoli al 300 - 250 circa a. C. e costituisce un'ulteriore riprova dell'ellenizzazione della cultura artistica ericina negli ultimi tempi della dominazione cartaginese (14).

Nell'impossibilità di attribuire all'epoca punica alcuno dei resti del *temenos* di Astarte sull'acrocoro oggi occupato dal castello normanno (15), la necropoli *extra-moenia* di « Piano delle Forche » costituisce, accanto ai filari superiori delle mura con lettere puniche incise sui blocchi delle postierle (16), una delle rarissime testimonianze ancora *in situ* del passato semitico della città, contribuendo nello stesso tempo a gettare un po' di luce sulla

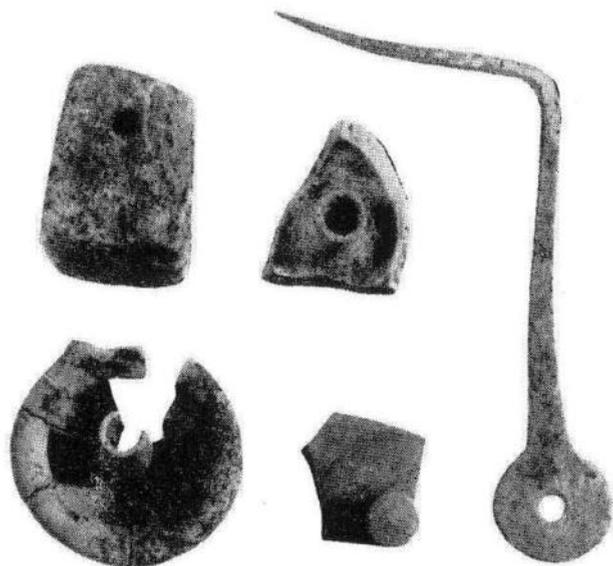


Fig. 10 - Corredo di una delle deposizioni ad incinerazione

topografia, sul rituale funerario e, in genere, sulle vicende storiche e sulle caratteristiche culturali della Erice punica, le une e le altre, ripetiamo, finora rimaste nell'ombra e non considerate nella loro giusta prospettiva storica nel più vasto quadro della colonizzazione fenicio - cartaginese della Sicilia e dell'intero Mediterraneo occidentale.

ANNA MARIA BISI

(13) D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia, cit.*, p. 27, tav. XVIII b.

(14) Cfr. A. M. BISI, *Catalogo del materiale archeologico del Museo Comunale A. Cordici, cit.*, *passim* e, prima ancora, G. CULTRERA, in *Not. Scavi 1935*, pp. 298 - 328.

(15) G. CULTRERA in *Not. Scavi 1935*, pp. 299, 302 - 303, 314; A. M. BISI, *Erice punica, cit.*, pp. 9 - 10.

(16) A. M. BISI, *Ricerche sull'origine e la cronologia delle mura « puniche » di Erice: Sicilia Archeologica*, I, 1, 1968, pp. 17 - 27; EAD., in *Not. Scavi 1968*, pp. 272 - 292 e in *Oriens Antiquus*, VIII, 1969, pp. 223 - 224, tavv. LV - LIX.

### III - Tombe delle necropoli di Selinunte (1)

di Vincenzo Tusa

Continuando la pubblicazione delle tombe portate alla luce recentemente dalle necropoli di Selinunte, ne abbiamo scelto, per questo fascicolo della nostra Rivista, un gruppo che è stato rinvenuto ad Ovest del fiume Modione, in contrada « Manicalunga », e che presenta materiale arcaico; le prime tre tombe sono state rinvenute nel corso di una campagna di scavi diretta dalla Soprintendente prof.ssa J. Marconi Bovio ed eseguita dall'Assistente Giosuè Meli; le altre, invece, sono state scoperte nel corso degli scavi condotti in concessione dalla Fondazione « I. Mormino » del Banco di Sicilia, diretti dallo Scrittore ed eseguiti dall'Assistente Carmelo Belluardo.

I motivi di questa scelta sono da ricercare nel desiderio, da parte mia, di apportare altri elementi all'ipotesi, già da me formulata tempo fa (2), sulla probabile appartenenza delle necropoli di Manicalunga - Timpone Nero poste, com'è noto, ad Ovest del fiume Modione, ad un centro abitato diverso dalla Selinunte che conosciamo e ancora ignoto. Ritengo che un'altra testimonianza a favore della mia ipotesi sia costituita dal rinvenimento, avvenuto poco dopo la pubblicazione dell'articolo sopra citato, di alcune tombe preistoriche, riferibili all'età del bronzo

(1) Le tombe 57, 63, 133/'60 (Inzerillo), 36/'65 (Calcara), 336/'65 (Manzo) e deposizione 3/'66 (Rizzo). Nell'accezione comune riferita alle necropoli, si intende per deposizione la particolare forma di sepoltura destinata ai cremati i cui resti erano generalmente contenuti in anforoni o pithoi.

(2) V. Tusa, L'irradiazione della civiltà greca nella Sicilia Occidentale, in « *Ko-kalos* », VIII, 1962, pag. 153 sgg.

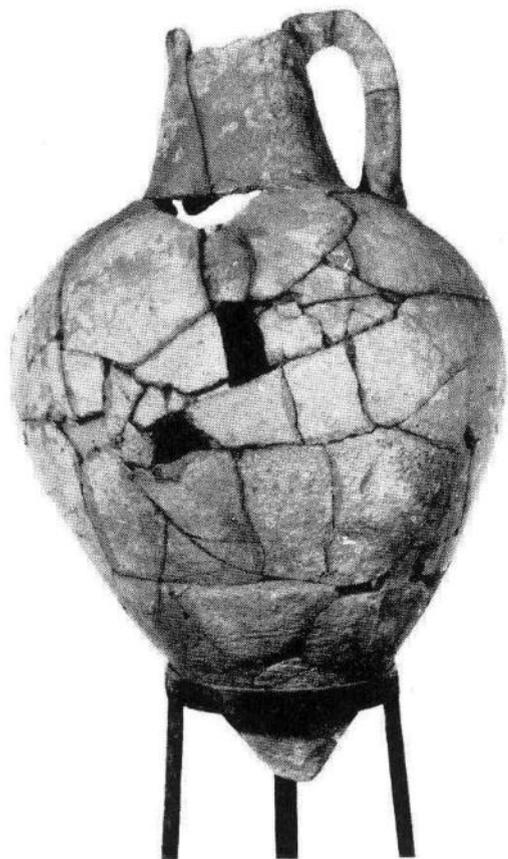


Fig. 1

(3), che attestano quanto meno l'esistenza di un centro abitato indigeno ad Ovest del Mordione di cui non conosciamo nè l'ubicazione nè, evidentemente, l'estensione ma per il quale si può ragionevolmente pensare che esistesse fino all'arrivo dei coloni megaresi dai quali sarebbe stato più o meno ellenizzato.

Pur dopo queste testimonianze, la mia i-

(3) J. Marconi Bovio, Sulla diffusione del bicchiere campaniforme in Sicilia, in « Kokalos », IX, 1963, pag. 93 sgg.

(4) Data la considerevole distanza che separa le varie tombe del gruppo che qui viene pubblicato, ci è stato impossibile dare una visione d'insieme della loro ubicazione, lo faremo per le singole tombe nei prossimi articoli: intanto, solo per la tomba 133, possiamo indicare la sua ubicazione, a Sud dell'«Albero di ulivo», nel rilievo pubblicato nel n. 7 di questa stessa Rivista, a pag. 7.

potesi resta sempre tale; ritengo però che ne sia considerevolmente rafforzata.

Esaminiamo ora queste tombe (4).

#### Tomba 57

E' stata rinvenuta il 13-7-1960, alla profondità di m. 0,40 dal piano di campagna ed era costituita da una cavità lunga m. 1,20 all'interno della quale era un'anfora a punta, adagiata orizzontalmente, che conteneva sporadici avanzi ossei di fanciullo: una piccola lastra informe di arenaria chiudeva il collo che era privo di orlo. Il corredo era deposto all'esterno.

L'anfora (cat. n. 8285, fig. 1) è acroma, di argilla rossastra. Ha il collo tronco - conico, il ventre a trottola ed il fondo a punta. Le anse, a sezione circolare, sono lievemente carenate,



Fig. 2

impostate sulla sommità del collo e sulle spalle, l'attacco inferiore presenta una appendice in rilievo a forma di un triangolo isoscele con il ventre in basso.

E' lacunosa (mancano tra l'altro la bocca e un'ansa), con scheggiature varie ed è ricomposta da molti frammenti.

Datazione: primo quarto del VI sec. a. C.

Altezza, cm. 57, altezza del collo, cm. 12,5, diam. max., cm. 36.

Il corredo era il seguente:

1) *Lekythos acroma* (cat. n. 8282, fig. 2).

E' d'impasto rosso - bruno e fa pensare al c. d. « bucchero jonico ». Ha la forma caratteristica delle lekythoi di tipo « samio » (5), con la bocca a bacinella, un anello in rilievo lungo la parte mediana del collo ed un gradino intorno al suo attacco inferiore. Presenta le pareti del ventre sinuose e carenate in basso. E' sostenuto da piede piatto - concavo. E' lacunosa ed in parte abrasa, ricomposta da parecchi frammenti. La zona centrale del ventre è quasi tutta di restauro.

Datazione: primi decenni del VI sec. a. C.  
Altezza, cm. 20,8; diam., cm. 13,6.

2) *Coppa* (cat. n. 8283, fig. 3,1). E' bian-

sata, con basso orlo ribattuto impostato su pareti convesse ed è sostenuta da un peduccio anulare. Conserva tracce di strette fasce concentriche sovradipinte, di colore rosso - violaceo sia sul lato interno che su quello esterno.

Presenta la parte interna corrosa o sfaldata per lievi erosioni ed abrasioni.

Datazione: primo quarto del VI sec. a. C.  
Altezza, cm. 5,7; diam. superiore, cm. 15,8.

3) *Coppa* (cat. n. 8284, figg. 3,2 e 4) - Per

la forma è simile alla precedente. Tranne la zona inferiore della parte esterna ed una stretta fascia lungo l'impostazione delle anse, è ricoperta di vernice nera sulla quale corrono se-



Fig. 3



Fig. 4

rie di strette fasce concentriche sovradipinte rosso - violacee e bianche sul lato interno e rosso - violacee su quello esterno: si tratta, molto probabilmente, di un prodotto laconico.

E' in parte alquanto abrasa.

Datazione: primo quarto del VI sec. a. C.

Altezza, cm. 5,8; diam. superiore, cm. 15,4 (è irregolare).

**Tomba 63** - E' stata rinvenuta il 15-7-1960 ed era costituita da una cassa rettangolare costruita con tegoloni piatti (cm. 79 x 55), col bordo di tipo arcaico, tranne il fondo che era costituito dalla superficie rocciosa della fossa entro la quale era contenuta la cassa: questa misurava m. 1,60 x 0,60 x 0,55, era posta alla profondità di m. 0,80 dal piano di campagna ed era orientata in direzione SE-NW; la fossa misurava m. 1,80 x 0,70 x 0,80. Gli interstizi tra i tegoloni erano ricoperti da una malta formata da calce e sabbia. Conteneva l'inumato poggiato sul lato sinistro con il capo a SE; il corredo, che viene descritto qui di seguito, era sparso.

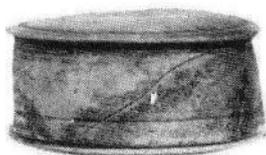
(5) Per un'altra lekythos simile proveniente dalla necropoli di Selinunte, v. C. Kerényi, Selinunte, Una tomba arcaica, in « N. S. », 1966, pag. 298 sgg.



Fig. 5

1) *Amphoriskos mesocorinzio* (cat. n. 8291, fig. 5). Presenta due zone figurate sovrapposte e delimitate in basso da gruppi di fasce orizz-

(6) H. Payne, *Necrocorinthia*, Oxford 1931, pagg. 293 - 4, n. 672.



zontali anulari. Tra fitti riempitivi fitomorfi vi sono rappresentati: sulle spalle una pantera da un lato ed un palmipede dall'altro; intorno alla parte centrale del ventre, due pantere alternate con un caprone ed un palmipede. Gli animali conservano abbondanti tratti di ritocco sovradipinto in colore rosso - violaceo, il vaso è inoltre ornato, lungo la bocca, da due fasce anulari, sul collo da un motivo a zig-zag e intorno alla zona inferiore da una raggiera.

Ha la bocca lacunosa e ricomposta, un'ansa scheggiata, la decorazione in parte sbiadita o scomparsa ed una spaccatura nel ventre.

Datazione: primo quarto del VI sec. a. C.  
Altezza, cm. 15,5; diam. max., cm. 9 circa.

2) *Pisside* (cat. n. 8292, fig. 5,2) - Presenta tracce superstiti di fasce e gruppi di tremoli verticali a vernice nera sul coperchio. Appartiene al gruppo delle « powder - pyxides » del Payne (6). Il coperchio è lacunoso e ricomposto. Presenta le superfici abrase, con la decorazione quasi del tutto scomparsa.

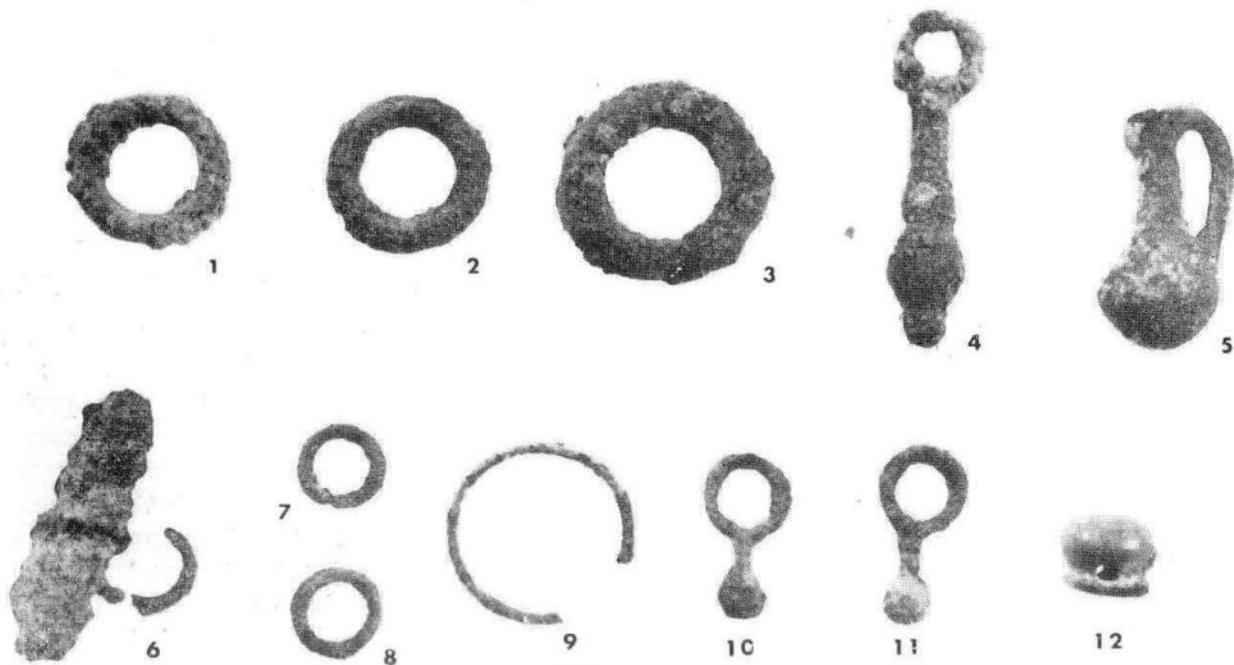


Fig. 6

Altezza, cm. 4,5 (del coperchio, cm 3,7), diam., cm. 8,3 (interno, cm. 7,2).

Datazione: ultimi decenni del VI sec. a. C.

3) *Anello di bronzo* (fig. 6,1) - E' costituito da una spessa verga a sezione circolare. E' ricoperto da concrezioni.

Diametro esterno, cm. 1,5; interno, cm. 0,8.

4) *Anello di bronzo* (fig. 6,2) - E' costituito da una spessa verga a sezione romboidale. E' ricoperto in gran parte da concrezioni.

Diametro esterno, cm. 1,5; interno, cm. 0,9.

5) *Anello di bronzo* (fig. 6,3) - Come il precedente.

Diametro esterno, cm. 2; interno, cm. 1,5.

6) *Pendaglio di bronzo* (fig. 6,4) - Presenta un anelletto per la sospensione e la parte inferiore modanata con un rigonfiamento con appendice globulare. E' di verga a sezione circolare, rastremato verso l'alto. Ha le superfici ricoperte da concrezioni.

Altezza cm. 3,3; diam. superiore cm. 0,8, inferiore cm. 0,7.

7) *Pendaglio (?) di bronzo* (fig. 6,5). Ha la forma di una piccola oinochoe a bocca rotonda, alto collo cilindrico, ansa flessa impostata sull'orlo e sulle spalle, ed il ventre sferoidale. Presenta la bocca ammaccata e lesionata e le superfici a tratti incrostate.

Altezza cm. 2,4; altezza del collo cm. 1,2; diametro cm. 1,1.

8) *Anelletto di bronzo* (fig. 6,6). E' di verga a sezione circolare appiattita. E' a tratti incrostate. E' rotto in due frammenti, uno dei quali si è saldato su un frammento di ferro.

Diametro esterno cm. 0,8; interno cm. 0,5.

9) *Anelletto di bronzo* (fig. 6,7). Come il precedente, ma intero.

Dimensioni simili.

10) *Anelletto di bronzo* (fig. 6,8). Come il precedente.

Dimensioni simili.

11) *Anello di argento* (fig. 6,9). E' di verga a sezione circolare. Manca di una piccola parte. E' incrostate a tratti.

Diametro interno, cm. 1,5.

12) *Pendaglio di bronzo* (fig. 6,10). E' di forma anulare con asticina a testa ovoidale schiacciata. Ha le superfici incrostate.

Lunghezza cm. 1,6; diam. dell'anello cm. 0,8 (esterno), 0,6 (interno).

13) *Pendaglio di bronzo* (fig. 6,11). Come il precedente.

Dimensioni simili.

14) *Capocchia di osse* (fig. 6,12). E' di forma emisferica, con due fori passanti nella parte più stretta e cava. Presenta lievi scalfitture.

Altezza cm. 0,8; diam. max. cm. 1, diam. della parte inferiore, cm. 0,8.

**Tomba 133** - La tomba era costituita da

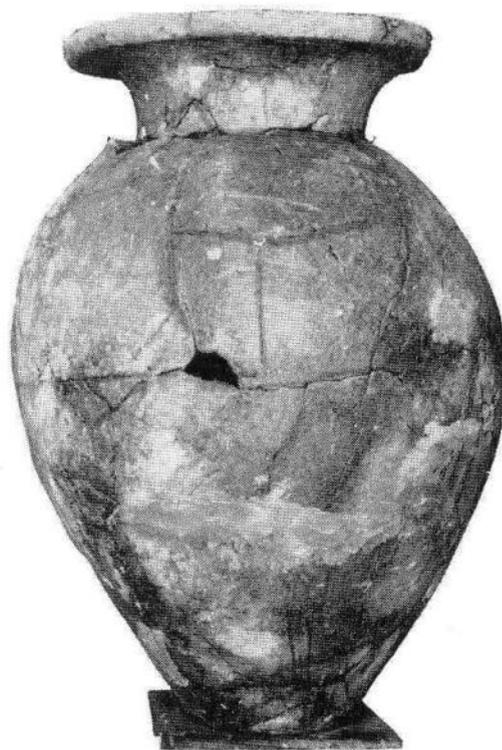


Fig. 7

un pithos posto orizzontalmente, in direzione NW - SE, alla profondità di m. 1,25 dal piano di campagna, dentro una fossa a pianta ellittica scavata nella roccia, avente le dimensioni di m. 1,25 x 0,85. La bocca del pithos era in direzione SE ed era chiusa da un tegolone piatto di terracotta. Fu rinvenuto in frammenti, all'interno era colmo, per la metà circa, di terriccio d'infiltrazione. Conteneva, oltre al corredo sparso, lo scheletro rannicchiato di un giovanetto poggiante sul fianco sinistro e con il cranio a SE.

Il *pithos* (cat. n. 8410, fig. 7) ha l'orlo della bocca aggettante a disco, il ventre ovoidale e il fondo piatto. E' di argilla color rosso mattone chiaro. Si conserva incompleto, quasi del tutto ricoperto da incrostazioni. E' ricomposto da molti frammenti e gran parte è di restauro.

Altezza cm. 104, diam. della bocca cm., 55,5, diam. max. cm. 76,4.

Il corredo tombale era il seguente:

1) *Amphoriskos mesocorinzio* (cat. n. 8407, fig. 8,1). E' adornato con motivi a vernice nera, in parte alterata in nero - brunastro, costituiti — dall'alto in basso — da linee a zig - zag, con punti intercalati sui due lati del collo, da una corona di linguette sulle spalle, da una larga fascia punteggiata tra gruppi di fasce anulari intorno al ventre e da una raggera a foglie d'agave in basso.

Ha l'orlo della bocca ed il piede scheggiati, lievi erosioni e la decorazione in parte sbiadita.

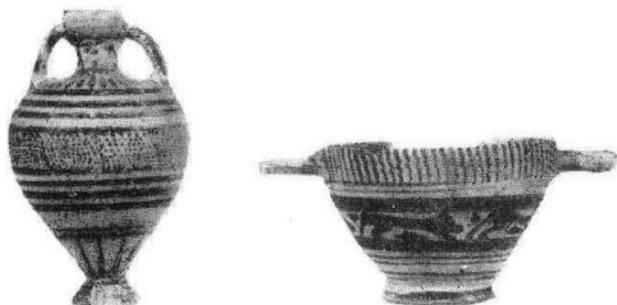


Fig. 8



Fig. 9 - a

b

c

Datazione: primo quarto del VI sec. a. C.  
Altezza cm. 11,6; diam. max. cm. 7.

2) *Skyphos mesocorinzio* (cat. n. 8408, fig. 8,2). Riecheggia motivi del tardo - protocorinzio, quali i tremoli e le figurine a silhouette.

Sono resi a vernice nera, il fregio di tremoli verticali lungo l'orlo della bocca, i cinque cani della zona centrale ed alcune fasce anulari. Di vernice rosso - violacea sono invece le due fasce marginali della zona centrale ed un'altra, più stretta, in prossimità del piede.

Manca di alcuni tratti della bocca, la decorazione è in parte scomparsa, è ricomposto da alcuni frammenti.

Datazione: primo quarto del VI sec. a. C.  
Altezza cm. 6,3; diam. della bocca cm. 9,1.

3) *Statuetta di terracotta* (cat. 8409, figg. 9 a, b, c). Riproduce una figura di nano ignudo su plinto rettangolare, da identificare con Bes (7). Ha le gambe flesse come se sedesse, le mani appoggiate sulla pancia striata da grosse pieghe orizzontali. I capelli appaiono raccolti

(7) Per un tipo simile proveniente da Rodi, v. S.Mollard - Besques, *Figurines et reliefs en terre - cuite...*, Paris 1954, pag. 38 e tav. XXVIII, B. 221.

a massa liscia sul capo, cadenti sul dorso con ondulazioni orizzontali. E' di argilla rosacea, con tracce di colore rossastro. Ben conservata. Ha la parte inferiore riattaccata, il plinto scheggiato, residui d'incrostazione.

Datazione: intorno al 550 a. C.

Altezza cm. 7,5.

**Tomba 36** - E' stata rinvenuta il 17-7-1965 in contrada « Pipio ». Era una tomba « a cappuccina », con un tegolone per testata ed altre due coppie (con il lato più corto alla base) per la copertura spiovente. Misurava m. 1,30 x 0,60 ed era posta alla profondità di m. 0,60 dal piano di campagna. Era orientata in senso NE-SW; l'inumato aveva il capo a NE con, a contatto, un aryballos ed una olpe che descriveremo in seguito. Conteneva inoltre, in frammenti, i due skyphoi che pure descriveremo in seguito, con avanzi combusti di un secondo scheletro: trattasi di una deposizione successiva poichè si trovavano sopra la terra d'infiltrazione che ricopriva l'inumato.

1) *Aryballos tardo - corinzio* (cat. n. 7597, fig. 10,2). Appartiene al gruppo degli aryballoi « flat - bottomed » del Payne (8). E' ornato di fasce anulari sulla bocca, lungo l'orlo, lungo il margine esterno delle spalle ed in basso e di una corona di linguette sulle spalle; inoltre tutta la parte centrale del ventre è ricoperta di vernice nera e ripartita a baccelli da coppie di sottili linee incise. Presenta lievi scheggiature e la vernice in parte alterata o scomparsa.

Datazione: 575 - 550 a. C.

Altezza cm. 10,5; diam. cm. 9,3.

2) *Olpe tardo - corinzia* (cat. n. 7598, fig. 10,1). E' ricoperta di vernice nera, con tracce di colore rosso - violaceo sul piede. Ha la bocca rotonda, l'ansa nastriforme sormontante l'orlo, il ventre ovoidale allungato sostenuto da piede tronco - conico cavo.

E' lacunosa, con la vernice sbiadita ed a



Fig. 10

tratti scomparsa, in parte incrostata; è ricomposta da parecchi frammenti.

Datazione: inoltrato VI sec. a. C.

Altezza cm. 10,5; diam. cm. 4,5.

3) *Skyphos mesocorinzio* (cat. n. 7595, fig. 11,1). E' ornato a vernice nera, dall'alto in basso, da una fila di tremoli verticali marginati da fasce orizzontali anulari lungo l'orlo; da un caprone pascente tra due pantere, con la faccia di prospetto e le code annodate, sotto l'impostazione delle anse su ciascun lato; da riempitivi fitomorfi intorno alla zona centrale; da una banda tra strette fasce anulari; da una raggera a foglie d'agave sopra il piede.

E' incompleto, manca un terzo circa della vasca, a tratti è sbiadito e con residui d'incrostazioni; è ricomposto da più frammenti.

Datazione: primo quarto del VI sec. a. C.

Altezza, cm. 18,5; diam. della bocca centimetri 25,9.

4) *Skyphos mesocorinzio* (cat. n. 7596, fig. 11,2). Come il precedente. E' incompleto, manca la metà circa della vasca, la decorazione a tratti è alterata o scomparsa; è ricomposto da alcuni frammenti.

Datazione: primo quarto del VI sec. a. C.

Altezza cm. 18,9; diam. della bocca centimetri 25,2.

**Tomba 336** - E' stata rinvenuta il 7-5-1965.

(8) H. Payne, op. cit., pag. 321, fig. 162.

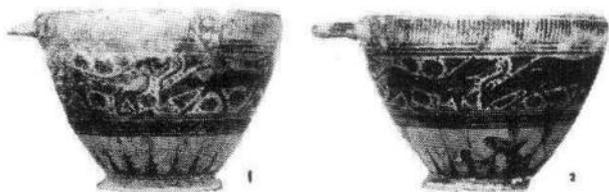


Fig. 11

Si trovava sotto la tomba 333, era terragna, scavata nella roccia per cm. 30 e con tegoloni, rinvenuti in frammenti, disposti in piano per copertura. Misurava m. 1,45 x 0,55 ed era alla profondità di m. 1,40 dal piano di campagna. Vi si rinvennero tre inumati, dei quali uno col capo ad Est e gli altri due col capo ad Ovest. A contatto del cranio del primo erano un amphoriskos ed uno skyphos; tra gli altri due, erano un aryballos ed uno skyphos.

1) *Skyphos mesocorinzio* (cat. n. 4263, fig. 12,1) - E' decorato con figure nere silhouette. A vernice nera sono resi il fregio di tremoli verticali lungo l'orlo della bocca, i quattro cani in corsa (nello schema consueto della « caccia alla lepre »), la punteggiatura riempitiva intorno alla zona mediana ed alcune strette fasce anulari in basso. La zona centrale con gli animali è emarginata da due fasce rosso-brune. Ha l'orlo ed un lato scheggiati, la decorazione in parte sbiadita o sotto residui di incrostazioni; è ricomposto da cinque frammenti.

Datazione: primo quarto del VI sec. a. C.  
Altezza cm. 6,7; diam. della bocca cm. 9,8.

2) *Skyphos mesocorinzio* (cat. n. 4264, fig. 12,2) - Come il precedente. Presenta due piccole lacune nella vasca e la decorazione in parte alterata ed a tratti scomparsa. E' ricomposto da alcuni frammenti.



Fig. 12

Datazione: primo quarto del VI sec. a. C.  
Altezza cm. 7; diam. della bocca cm. 10.

3) *Amphoriskos mesocorinzio* (cat. n. 4266, fig. 13,1). (9) Presenta una figurazione zoomorfa. Figure ed ornati sono resi con vernice nera, sugli animali si notano sporadiche tracce di ritocchi rossastri sovradipinti.

Ha due zone sovrapposte figurate, con fitti riempitivi a rosette: consistono in un toro cozzante in movimento su un lato delle spalle e in una pantera con la faccia di prospetto sull'altro; di tre palmipedi retromiranti fiancheggiati da due pantere intorno alla zona centrale del ventre.



Fig. 13

La decorazione accessoria è data da gruppi di fasce anulari lungo la bocca, fra le due zone figurate e la raggiera a foglie d'agave in basso e da due pennellate a zig-zag, una su ciascun lato del collo. Manca di un tratto della bocca. Presenta un'ammaccatura sulle spalle ed erosioni varie. Ha la decorazione in parte evanida e residui d'incrostazione.

Datazione: primo quarto del VI sec. a. C.  
Altezza cm. 16,7; diam. cm. 9,6.

(9) Per il profilo, v. H. Payne, op. cit., pag. 314, fig. 158.

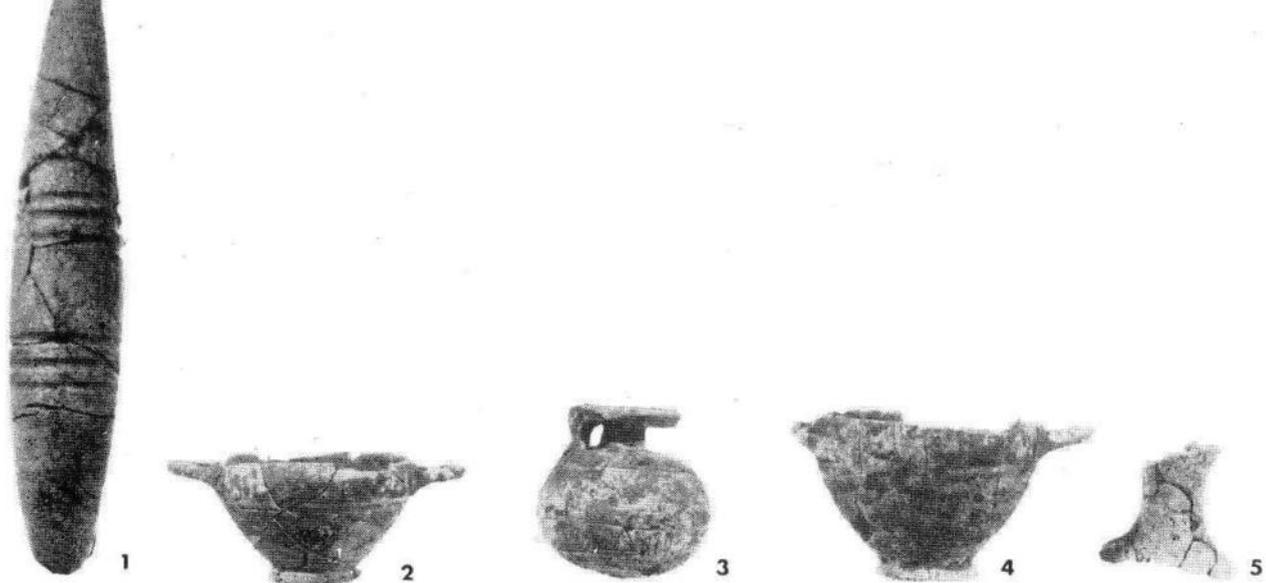


Fig. 14

4) *Aryballos mesocorinzio* (cat. n. 4265, fig. 13,2). Appartiene al gruppo III del Payne (« flat - bottomed, shape C »).

Sono raffigurati, intorno al ventre, tre volatili acquatici con teste mostruose, visti di profilo. Quello centrale è retromirante, quelli laterali sono rivolti verso il centro ed hanno le ali spiegate; sparse qua e là sono alcune rosette come riempitivo.

La decorazione accessoria consiste in: fasce anulari concentriche sull'imboccatura, sopra e sotto la scena con animali, una fila di punti lungo il dorso della bocca, fasce orizzontali sull'ansa e corona di linguette sulle spalle.

Gli ornati sono di vernice nera. Sui volatili si conservano abbondanti ritocchi di colore rosso - violaceo sovradipinto.

E' scheggiato in basso nella parte posteriore, a tratti è abraso o incrostato. Ha un frammento della bocca riattaccato.

Datazione: primo quarto del VI sec. a. C.  
Altezza cm. 10,8; diam. cm. 10.

**Deposizione 3** - E' stata rinvenuta il 10-11-1966 in località « Gaggera - Pipio ». Il corredo, che descriveremo in seguito, unitamente allo scheletro di un fanciullo, era in un'anfora con il ventre globulare ed il fondo a punta, che si presentava frammentaria e mancante di par-

te del collo e della bocca; misurava m. 0,95 × 0,65 di diametro ed era adagiata con la bocca a SE, alla profondità di m. 0,75 dal piano di campagna e per m. 0,40 in roccia, in una fossa rettangolare di m. 1,10 × 1,00.

Il corredo era il seguente:

1) *Alabastron* (fig. 14,1). E' fusiforme, di bucchero c. d. eolico, costituito da un impasto grigiastro ingubbiato in nero. Sulle superfici presenta, equidistanti tra loro, tre gruppi di tre solchi anulari impressi, con tracce di colore rosso. Manca della bocca e di qualche frammento del corpo. E' in parte ricoperto da incrostazioni, a tratti abraso, ricomposto da più frammenti.

Datazione: 650 - 550 a. C.

Altezza cm. 18,9; diam. max cm. 3,3.

2) *Alabastron*. Simile al precedente. E' di impasto rosso - bruno, ingubbiato in nero. Presenta solchi impressi come il precedente, ma meno profondi. E' in minuti frammenti, difficilmente ricomponibile, anche perchè probabilmente incompleto, le superfici sono corrose.

3) *Kotyliskos mesocorinzio* (fig. 14,4). E' di stile tardo - protocorinzio con figure nere a silhouette (cani in corsa, nello schema consueto della « caccia alla lepre ») intorno alla zo-

na centrale, delimitate in basso e in alto da strette fasce anulari. Lungo l'orlo della bocca è ornato da un fregio a tremoli verticali.

E' lacunoso, con la decorazione quasi del tutto scomparsa ed in parte ricoperto da incrostazioni; è ricomposto da più frammenti.

Datazione: primo quarto del VI sec. a. C.  
Altezza cm. 5; diam. della bocca cm. 6,8.

4) *Kotyliskos* (fig. 14,2) - Come il precedente. E' privo di alcuni trattini dell'orlo, con la decorazione in parte evanida e residui di incrostazioni. E' ricomposto da alcuni frammenti.

Datazione: primo quarto del VI sec. a. C.  
Altezza cm. 4,1; diam. della bocca cm. 5,6.

5) *Oinochoe* (fig. 14,5). E' di bucchero c. d. « ionico » (impasto rosaceo). La forma è pressocchè conica, con collo cilindrico di media altezza, bocca rotonda ad orlo orizzontale, ansa a nastro arcuata impostata sul ventre e nell'orlo (ricorda il tipo delle oinochoai argive). E' frammentaria ed incompleta (resta solo la parte superiore), con le superfici corrose.

Datazione: 650 - 550 a. C.  
Altezza del frammento cm. 4.

6) *Aryballos paleocorinzio* (fig. 14,3). Presenta il ventre sferico schiacciato sul quale, per alcuni particolari incisi, si scorge un palmipede di prospetto con le ali spiegate. La decorazione accessoria consiste in corone di linguette sull'imboccatura, sulle spalle e sul fondo. Ha lievi lacune nel ventre, la decorazione è quasi del tutto scomparsa, si notano inoltre residui d'incrostazioni.

E' ricomposto da alcuni frammenti.  
Datazione: ultimo quarto del VII sec. a. C.  
Altezza cm. 5,2; diam. cm. 5,2.

7) *Anello di bronzo* (fig. 15,4). E' digitale, nastriforme. La superficie è ricoperta da incisioni: quattro sottili linee correnti e, tra queste, presso i margini, due serie di fitti trattini verticali. In un punto era aperto, ora è quasi saldato. E' ben conservato, lievemente pati-

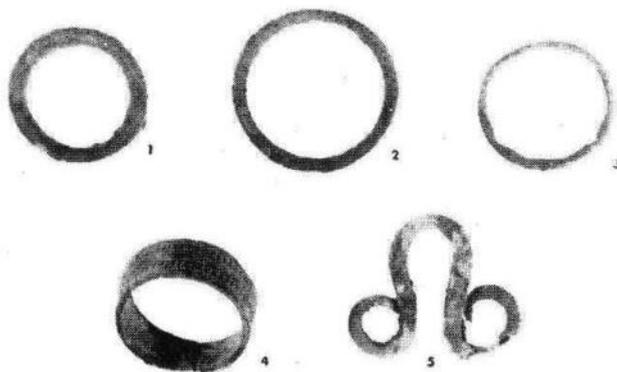


Fig. 15

nato.

Diametro esterno cm. 2,1; spessore mm. 2 circa; larghezza mm. 8.

8) *Anello di bronzo* (fig. 15,2). E' digitale, di verga a sezione circolare. E' ben conservato, pur essendo ricoperto in parte da concrezioni.

Diametro esterno cm. 2,4; spessore mm. 3 circa.

9) *Anello di bronzo* (fig. 15,3). E' digitale, di verga a sezione circolare, con rigonfiamento crescente in un lato.

Presenta ammaccature ed è patinato.

Diametro esterno cm. 2; spessore max. mm. 2, minimo mm. 1.

10) *Anello di bronzo* (fig. 15,1). E' di verga appiattita a sezione pressocchè rettangolare. E' ben conservato, ricoperto da lievi concrezioni.

Diametro esterno cm. 2; spessore mm. 3 × 2

11) *Gancetto di bronzo* (fig. 15,5). E' di verga leggermente appiattita, a sezione pressocchè circolare, con le estremità ricurve ad anelletti per il fissaggio. Ha un anelletto laterale rotto in tre pezzi.

Le superfici sono un po' ossidate.

Dimensioni: cm. 2,2 × 2,4; spessore mm. 3 circa.

VINCENZO TUSA

## Il Museo Archeologico di Ragusa (\*)

di Paola Pelagatti

La breve storia del Museo di Ragusa (1955 - 70) si può suddividere in due periodi strettamente legati alla storia delle ricerche archeologiche nella provincia. Formatosi fra il 1955 e il 1960 — grazie alla liberalità dell'Amministrazione Comunale di Ragusa (1), all'appog-

gio di un gruppo di sostenitori ma soprattutto all'opera intensa e appassionata di Antonio Di Vita al quale si deve il risveglio dell'attività archeologica nel Ragusano — fu inaugurato alla fine del 1960 quale conclusione e nello stesso tempo presentazione dei risultati degli scavi compiuti nel decennio precedente.

(\*) La realizzazione è dovuta all'opera di un gruppo di lavoro che ha concretamente contribuito, con l'apporto della capacità creativa di ogni componente, al risultato. Mi è gradito ricordare i miei collaboratori di ufficio: Pippo Betta per l'arredamento, G. Bottaro per le ricostruzioni, P. Grasso per i plastici; e le dottoresse M. Del Campo, A. M. Fallico e Mila Indelicato che hanno dato gratuitamente la loro opera per la stesura delle didascalie.

La manutenzione e il decoro del Museo sono affidati ai custodi F. Ferrera e G. Tomasi (Amministrazione Comunale), G. Nicita, G. Piccione e V. Alfieri (Soprint. Antichità), sotto la vigilanza del Signor P. Grasso della Soprintendenza. Collabora alla direzione scientifica la Dr. M. Del Campo.

(1) Sono lieta di ringraziare il Prof. L. Bernabò Brea per aver incoraggiato l'iniziativa e destinato al Museo quei finanziamenti che ne hanno reso possibile l'ampliamento e il Prof. Carmelo Pisana, Sindaco di Ragusa, che ha in tutti questi anni appoggiato l'opera della Soprintendenza in ogni modo possibile.

(2) V. V. CABIANCA, A. LACAVA, A. DI VITA, *Il nuovo Antiquarium di Ragusa*, in « Boll. d'Arte », 1961, p. 282 ss.; L. BERNABO' BREA in « Museum », XIV, 1961, p. 212, fig. 35 ss.; cfr. anche M. GUIDO, *Sicily: An Archaeological Guide*, Londra 1967, p. 153 ss.

Museo a carattere esclusivamente topografico comprendeva, oltre ad una introduzione con piante e didascalie, quattro sezioni dedicate alla necropoli di Castiglione e di Rito, all'abitato di Scornavacche e a Camarina (2).

Continuate negli anni seguenti le ricerche, in modo particolare a Camarina, intensificate soprattutto dal 1965 le esplorazioni delle necropoli, per sottrarre corredi al saccheggio degli scavatori clandestini (solo fra il 1966 e il 1969 sono stati recuperati circa 600 corredi) — resosi nel frattempo libero l'intero piano del Palazzo dell'Hotel Mediterraneo destinato dal Comune, nel pieno centro della città, al Museo — apparve chiara l'esigenza di un ampliamento e di una completa ristrutturazione dell'ordinamento.

I materiali da esporre in nuove sezioni e-

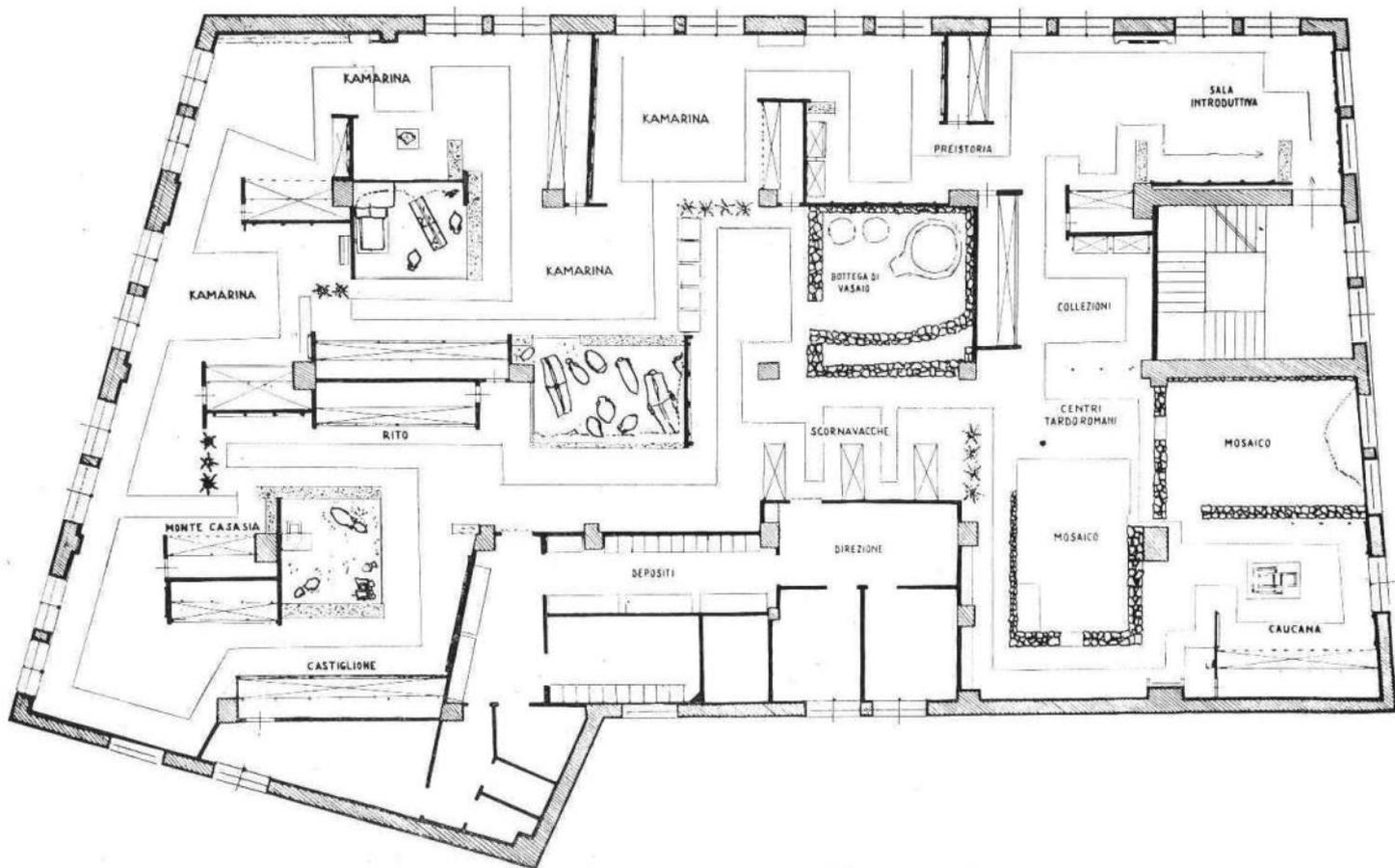


Fig. 1 - Ragusa - Museo Archeologico: pianta del nuovo ordinamento

rano stati raccolti e si intravedeva la possibilità di illustrare più compiutamente, anche in senso cronologico, l'archeologia e la storia antica della provincia. Vi era infatti la possibilità di creare *ex-novo* una sezione preistorica; ben articolata appariva anche la documentazione riguardante la *facies* tardo-romana, documentazione che, per la completezza e la varietà, costituisce uno dei risultati più interessanti delle ricerche degli ultimi anni.

L'attuale progetto è opera del Prof. Ing. V. Cabiana che aveva già ideato il primitivo ordinamento: ciò ha facilitato il rapporto tra il "vecchio" e il "nuovo" Museo: quest'ultimo non dovendo in nessun modo annullare il pre-

cedente, ma anzi costituirne la logica evoluzione. Se alcune delle difficoltà tecniche, non trascurabili, insite nella struttura dello spazio a disposizione (altezza limitata, luce naturale non uniformemente distribuita ecc.), erano già state superate nella precedente edizione, altre si sono aggiunte, dovute in parte alla precisa volontà di "dilatare" il Museo senza distruggerne lo schema originario: una di queste era presentata dalla collocazione della fornace di Scornavacche che condizionava lo sviluppo del percorso.

Caratterizzano l'allestimento sia il tipo delle vetrine (figg. 2 - 3) a tutta parete: "semplici cristalli fissi che separano il visitatore dal



*Fig. 2 - Ragusa - Museo Archeologico: la vetrina con il materiale di Rito*



*Fig. 3 - Ragusa - Museo Archeologico: la vetrina con il materiale tardo-romano*

materiale, lasciando questo invece a contatto con il personale del Museo che può circolare nei corridoi di servizio inclusi nelle vetrine stesse alle spalle dei pezzi" (3), sia le ricostruzioni, (dai gruppi di tombe di Camarina (fig. 6) e di Rito (fig. 2) alla fornace di Scornavacche), limitate porzioni di scavo prelevate e ricomposte nel Museo così come erano apparse al momento del rinvenimento, che richiamano nel visitatore l'idea della funzione degli oggetti esposti e li ricollocano quindi in una dimensione e in un significato più umani.

Nella distribuzione dei diversi gruppi, pur senza abbandonare il carattere topografico, si è cercato di ritrovare un filo cronologico unitario, coerente con le finalità essenzialmente didattiche del Museo. E' apparso preferibile infatti rispettare, oltre all'unità di luogo anche quella di tempo, affinché nella visita apparisse soprattutto chiara la sequenza delle diverse fasi successive di civiltà testimoniate nell'ambito di tutto il territorio preso in esame cioè in quell'area comprendente grossomodo l'altipiano ibleo e la pianura fra l'Irminio e il Dirillo.

I nuclei topografici sono stati così suddivisi in cinque sezioni disposte in ordine successivo (v. pianta fig. 1): I, stazioni preistoriche; II, Camarina; III, abitati siculi arcaici e classici; IV, centri ellenistici; V, insediamenti romani e tardo romani. Una VI sezione è stata destinata a tutto quanto non potesse andare incluso in un nucleo topograficamente ben definito: collezioni, acquisti, doni, sequestri.

La rassegna dei materiali è stata integrata con gruppi di oggetti portati dal Museo di Siracusa e provenienti dagli scavi compiuti dall'Orsi nel territorio ragusano nei primi decenni del 1900; oggetti che per il loro interesse più specificamente topografico possono trovare, nel contesto creato dalle nuove ricerche, un più preciso significato, o lotti di materiali che per mancanza di spazio erano rimasti nei depositi.

(3) V. V. CABIANCA in « Boll. d'Arte » s. cit. p. 284.

(4) Cfr. L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, p. 21.



Fig. 4 - Vasetti a clessidra dell'età del bronzo (stile Castellucciano) da una tomba di S. Croce Camerina

#### I - Sezione preistorica (Vetrine 1 - 3).

Il Paleolitico superiore è finora attestato nel Ragusano solo dal riparo del Giardino della Fontana Nuova presso Marina di Ragusa, giacimento scavato dall'Orsi e i cui materiali sono esposti nel Museo di Siracusa, dove integrano la visione d'insieme del Paleolitico della Sicilia Orientale. Essi appartengono infatti ad una *facies* più arcaica di tutte le altre stazioni finora note in questa regione (4). Possono riferirsi ad una *facies* aurignaziana che precederebbe la più diffusa *facies* gravettiana a cui appartengono tutte le altre stazioni e che è rappresentata anche nella Grotta Lazzaro ai confini del Comune di Modica. Nel Museo di Ragusa si dà di questo giacimento una documentazione grafica.

Scarsissime sono per ora le tracce della civiltà neolitica. Ad una *facies* stentinelliana forse molto evoluta appartiene una tomba scavata molti anni addietro da Ippolito Cafici nel

Feudo di Calaforno presso Monterosso Almo. Lo scheletro, certamente rannicchiato, era deposto in una fossa ovale circondata da lastroni litici. Del Neolitico superiore, e cioè della ceramica dello stile detto "di Diana" si ha una sola ansa proveniente dal territorio di Scicli; ma è probabile che livelli neolitici esistessero anche nell'abitato di Poggio Bidini sulle rive del Dirillo.

Scarsissime sono pure finora le tracce della prima età dei metalli, presente con le fasi più evolute (ceramica dello stile Chiusazza-Malpasso) nella Grotta Maggiore di Scicli (5).

Invece le tracce della piena età del bronzo e cioè della civiltà detta di Castelluccio (1800? - 1400 circa a. C.) (dall'antico abitato nella omonima contrada del territorio di Noto) sono veramente cospicue nella provincia e ben documentate nel Museo. Nell'area presa in esame infatti la piena età del bronzo è uno dei momenti più rappresentativi: le indagini anche recenti, hanno dimostrato che una fitta rete di villaggi, oltre a quelle delle alture, doveva coprire la pianura fra i due fiumi e forse più precisamente la fascia costiera. Il meglio noto dei giacimenti di questa età è quello di Monte Sallia, nel feudo Canicarao (Comiso), a cui appartengono le tombe a grotticella artificiale, a forma di forno, del vicino dosso di Monte Raccello. Questo villaggio traeva prosperità dallo sfruttamento delle vicine miniere di selce di Monte Tabuto, miniere che poi, abbandonate, sono state riadoperate come sepolcri. L'Orsi, che li scavò nel 1894 e nel 1916, vi raccolse una cospicua serie di grandi vasi ora nel Museo di Siracusa.

Uno dei lotti più cospicui di ceramiche di questo periodo è quello costituito dal deposito di una grotticella naturale, probabilmente fu-

(5) V. S. TINE', in «Bull. Palet. It.», 74, 1965, p. 203, nota 51.

(6) Segnalata dal Signor G. Garofalo ed esplorata a cura dell'Ispettore On. Ing. C. ZIPELLI, al quale si deve anche il recupero dei materiali della tomba di S. Croce Camerina, fig. 4.

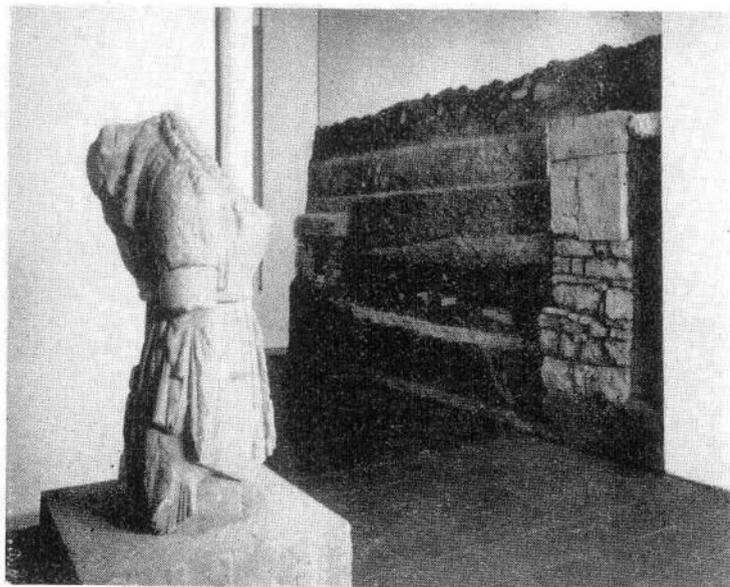


Fig. 5 - Ragusa - Museo Archeologico, Sezione di Camarina: a, stratigrafia indicante la successione dei livelli dell'abitato; b, la Kore dal Temenos di Athena

neraria, recentemente esplorata in contrada S. Filippo a Nord di Ragusa (6). Un altro notevole lotto proviene dall'area dell'Alcerito nuovo in comune di Vittoria. Interessante è pure il materiale recuperato nel 1967 da una tomba (fig. 4) di S. Croce Camerina, in cui doveva trovarsi un sepolcreto di questa età.

Sono stati inoltre trasferiti a Ragusa lotti di materiali di notevole interesse topografi-

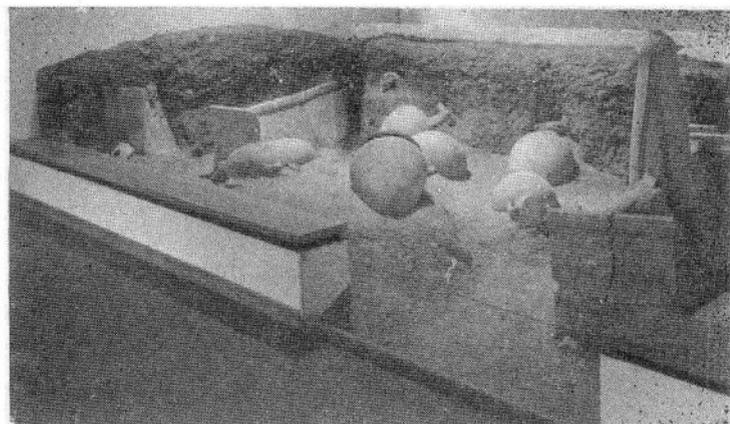


Fig. 6 - Ragusa - Museo Archeologico: ricostruzione di un tratto della necropoli di Passo Marinaro

co e cioè i complessi della necropoli della contrada Donna Scala di Giarratana, della necropoli della Cava Lavinaro (Cava d'Ispica), del villaggio di Piano Resti sulle alture che dominano la valle dell'Ippari alle porte della greca Camarina, del villaggio fortificato del Branco Grande, identificato dall'Orsi sul litorale a Sud Est di Camarina, e numerosi gruppi di selce lavorate provenienti da varie località del territorio camarinese. Il pezzo più pregevole delle ceramiche di questa età è una bella anfora dal territorio di Scicli già nella collezione di Ippolito Cafici.

Recentissima è l'identificazione della stessa *facies* culturale in contrada Castiglione, fra



Fig. 7 - Lekane protoattica da Ragusa (necropoli di Rito)

Ragusa e Comiso, che sarà illustrata su questa rivista in uno dei prossimi numeri (scavi M. Del Campo 1969). Proviene di qui uno di quei singolari oggetti d'osso decorati con una successione di globuli in rilievo, detti appunto « ossa a globuli », di cui si conoscono altri esemplari dalla Sicilia Orientale (Castelluccio di Noto, Timpa Dieri di Villasmundo, Sante Croci di Comiso ecc.), ma che sono presenti anche a Malta, ad Altamura nelle Puglie, a Lerna nel Peloponneso e a Troia e che costituiscono uno degli elementi di collegamento fra la Sicilia e l'Oriente in questa età. In essi si deve

(7) DUNBABIN, *The Western Greeks*, p. 109.

forse riconoscere una estrema schematizzazione della figura umana.

La fase culturale successiva, che prende il nome di Thapsos dal grande abitato costiero del Siracusano (penisola di Magnisi), databile fra il 1400 e il 1270 circa a. C., è presente con alcuni pezzi provenienti da una tomba a grotticella artificiale di S. Croce Camerina, dalla stessa area della tomba castellucciana sopra nominata.

Ancora più tenui finora le testimonianze della tarda età del bronzo (1270 - 1000 circa a. C.), rappresentata da un solo vasetto trovato in una tomba sempre dello stesso tipo nel Feudo di Canicrao.

## II - Camarina (Vetrine 4 - 14).

Una grossa lacuna delle nostre attuali conoscenze corrisponde ai tre secoli che precedono la fondazione delle prime colonie greche sulle coste orientali della Sicilia, nell'ultimo terzo dell'VIII sec. a. C., Questa lacuna è particolarmente sensibile nel territorio che stiamo considerando: qui infatti comprende anche gran parte del VII sec.. Solo le due ben note tombe di Via Polara a Modica (7), con materiali di fabbriche indigene e oggetti di importazione greca, offrono una testimonianza di contatti fra Siculi e Greci già alla metà dell'VIII sec. a. C., al momento cioè della fondazione delle prime colonie.

La *facies* sicula finora documentata sugli Hyblei — in misura senza dubbio rilevante — non risale oltre agli inizi del VI sec. a. C. sic-



Fig. 8 - Kylix attica nello stile di Siana da Ragusa (necropoli di Rito)

ché possiamo dire che, per l'area presa in esame, conosciamo piuttosto il mondo contemporaneo al sorgere di Camarina che non quello dei popoli che, come scrive Tucidide, occuparono l'isola 300 anni prima dei Greci.

In attesa che le ricerche mettano in luce testimonianze riferibili all'età protostorica — ed è indubbio che l'altopiano modicano andrà sottoposto ad indagini sistematiche — è sembrato opportuno passare direttamente alla documentazione riguardante Camarina che rappresenta l'episodio più significativo per l'epoca arcaica ed uno degli elementi determinante nel processo di ellenizzazione del territorio.

La sezione dedicata a Camarina, una delle più estese del Museo, riflette l'impegno sostenuto dalla Soprintendenza, in particolare nell'ultimo quinquennio, impegno che non riguarda soltanto l'esplorazione dell'abitato e delle sue necropoli, ma anche la tutela dell'intera area urbana per mezzo di vincoli e di espropri che ne hanno consentito fino ad ora una conservazione integrale e che speriamo costituiscano un presupposto sufficiente per la sua conservazione anche in futuro.

I materiali esposti provengono soprattutto dalle necropoli: sia da quelle classiche di Passo Marinaro e di Scoglitti (Sc. Orsi e Sc. 1966) che da quella arcaica di Dieci Salme (Sc. Pace 1910) e del Rifriscolaro (Sc. 1969 - 70).

Di particolare interesse sono le vetrine che raccolgono il materiale delle tombe arcaiche. Come è noto, mancavano fino ad ora i corredi riferibili alla fase più antica di vita della colonia (598 - 560 a. C.). Tale lacuna è stata solo recentemente colmata con la scoperta di un lembo particolarmente ricco di tombe in località Rifriscolaro che ha consentito l'esplorazione di circa 400 deposizioni riferibili a questa età. Si tratta di una necropoli in cui sono soprattutto frequenti le sepolture di bambini entro anfore (esemplari di fabbriche corinzie, attiche, chiote sono esposti nella sala): significativi sono in modo particolare i corredi con vasi mesocorinzi che costituiscono — allo stato

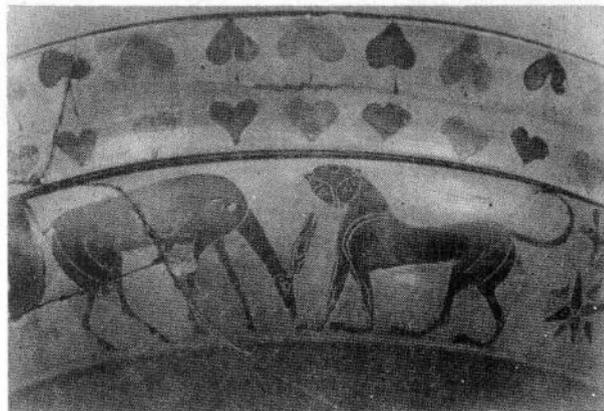


Fig. 9 - Kylix attica, particolare (cfr. fig. 8)



Fig. 10 - Modellini fittili raffiguranti scene della vita domestica, da Ragusa (Cortolillo)

attuale delle ricerche — le più antiche importazioni di prodotti di tale ceramica a Camarina. Nella stessa vetrina è esposto il corredo della tomba 20 di Dieci Salme, ben nota nella letteratura archeologica (8), caratterizzata da un notevole numero di *kothones* corinzi e sicelioti e di *kantharoi* in bucchero etruschi.

I materiali delle necropoli classiche sono esposti nelle due grandi vetrine 10 - 11 e in due ricostruzioni (fig. 6). Tipici della necropoli di Passo Marinaro sono soprattutto i piccoli vasi attici del V sec. a. C. con bella vernice nera compatta e decorazione stampigliata. Non mancano le *lekkythoi* a fondo bianco e i crateri a calice e a colonnette con scene figurate.

I risultati delle ricerche intorno all'abitato, che hanno permesso l'identificazione di almeno tre fasi di vita, di cui una certamente posteriore alla distruzione del 258, sono documentati sia da materiali esposti nella vetrina 12 (in cui prevalgono le ceramiche tardo-ellenistiche e romane riferibili alla fase più recente) sia da una sezione stratigrafica (fig. 5) che documenta la successione dei diversi livelli di vita.

Di particolare interesse è il complesso delle figurine in terracotta rinvenute in un deposito presso una fornace attiva fra la fine del V ed i primi decenni del III sec. a. C., a pochi metri dall'Ippari, alla quale ho accennato dando notizia dei lavori svolti a Camarina nel fascicolo precedente di questa rivista.

### III - Abitati siculi arcaici e classici (vetrine 15 - 18).

La terza sezione è dedicata ai centri indigeni, al mondo cioè con il quale i greci di Camarina vengono in contatto e che subisce nel VI sec. a. C. quella lenta trasformazione che contribuirà al crearsi di una *koiné* sempre più stretta nei secoli successivi.

I materiali provengono soprattutto dal



Fig. 11 - Figura alata da Scornavacche

piccolo villaggio di Monte Casasia arroccato sui Monti Hyblei, a Nord di Ragusa, vero *phrourion* siculo, esplorato nel 1966, e dal più esteso abitato sulla collina di Castiglione, la cui vasta necropoli è stata oggetto anche recentemente di una lunga campagna (Sc. Del Campo 1969).

I corredi, rinvenuti in genere in tombe a grotticella, tipiche del rito a più deposizioni degli indigeni, sono quelli caratteristici della *facies* che viene comunemente detta di Licodia Eubea, dalla località nella quale per la prima volta l'Orsi li rinvenne. In tali corredi sono soprattutto presenti ceramiche di fabbriche locali dalle forme singolari, associate a coppe ioniche, a vasi corinzi e attici. Di particolare interesse è una *kylix* ionica da Monte

(8) DUNBABIN, s. cit. p. 105.

Casasia con una delle rare iscrizioni in lingua sicula e alcuni vasi rinvenuti a Castiglione, a figure nere, di fabbrica attica della seconda metà del VI sec. a. C..

E' in questo contesto che può anche porsi il complesso della necropoli di Rito (fig. 2) esplorata dal Di Vita nel 1956, forse attribuibile ad un piccolo nucleo di greci stabilitosi nei pressi della sicula Hybla, complesso nel quale prevalgono i vasi di importazione e fra questi due rari pezzi attici della prima metà del VI sec. a. C., a decorazione figurata (figg 7. - 9), che sono da considerarsi fra le opere più pregevoli del Museo (9).

Il gruppo delle tombe di Rito è certamente il più importante di quei nuclei cimiteriali situati tutt'intorno a Ragusa, nuclei che hanno restituito materiali interessanti, dall'epoca arcaica fino all'età paleocristiana, e che potranno offrire elementi preziosi per la storia degli abitati succedutisi nell'area di Ragusa in età antica. Ad essi si lega il complesso problema dell'identificazione del sito, Hybla Heraia per alcuni, che è ancor lungi dall'esser risolto. Dal piccolo gruppo di tombe di epoca classica in località Cortolillo provengono i due modellini con raffigurazione di scene domestiche (fig. 10 a - b), ma rilevanti sono soprattutto i piccoli sepolcreti paleocristiani di contrada Tabuna (10), nei quali sono stati rinvenuti i bei vetri esposti nella sezione tardo-romana (cfr. fig. 3).

#### IV - Centri ellenistici (vetrine 19 - 22).

I centri ellenistici sono per ora rappresentati dall'anonimo abitato in località Scornavacche, esplorato dal Di Vita in più campagne di scavo (11), sulla riva sinistra del Dirillo, in comune di Chiaramonte. Nei pianori circostan-

ti le due rive del fiume sono intense le tracce della presenza dell'uomo fin da epoca preistorica, ma è soprattutto in epoca ellenistica e nel periodo romano imperiale che la frequenza degli abitati appare più evidente. Mentre in alcuni di questi centri le ricerche sono appena iniziate, come ad es. in quello di Poggio Bidini pure situato nei pressi del Dirillo, esauriente è stata l'esplorazione del villaggio di Scornavacche che va in particolar modo ricordato per una interessante produzione di figurine in terracotta. E' infatti soprattutto un quartiere di coroplasti, un *kerameikòs*, che è stato messo in luce, con i suoi impianti per la fabbricazione di oggetti fittili e in particolare con un buon numero di fornaci. Una di queste è stata prelevata e ricostruita in Museo. Il complesso delle terrecotte di Scornavacche, per la varietà dei tipi (cfr. ad es. fig. 11), per il numero delle matrici e per la presenza di una rara raffi-



Fig. 12 - Pisside skyphoide a figure rosse di fabbrica siceliota

(9) V. A. DI VITA, *Due vasi attici della prima metà del VI sec. a. C. da Ragusa*, in « Boll. d'Arte » 1959, p. 293 ss.

(10) Cfr. A. M. FALLICO, *Ragusa - Esplorazione di necropoli tarde* in « Not. Sc. » 1967, p. 407 ss.

(11) Cfr. « Boll. d'Arte » 1959, p. 347 ss.

gurazione di Athena Ergane, è di notevole interesse. I suoi rapporti con la produzione di Camarina sono evidenti, soprattutto dopo la scoperta del deposito presso la fornace cui abbiamo accennato, mentre andranno approfonditi eventuali legami con le fabbriche gesi.

*V - Insediamenti romani e tardo-romani (vetrine 23 - 24).*

Cospicui e di interesse preminente sono i materiali documentanti la *facies* tardo-romana. Le ricerche iniziate negli ultimi anni soprattutto intorno all'ancoraggio di Caucana e nel suo immediato retroterra danno la possibilità di avere fin d'ora una visione più approfondita di questo periodo. Lo scavo dell'abitato di Caucana, uno dei pochi agglomerati tardo-antichi dell'Isola che sia stato fatto oggetto di esplorazioni sistematiche, ha portato alla luce un tipo di unità di abitazione e una struttura urbana con caratteri nettamente differenziati da quelli di tradizione greco-ellenistica e che sembrano piuttosto preludere a forme che si svilupperanno nei secoli successivi.

Nell'entroterra di Caucana (area di S. Croce Camerina) sono numerose le testimonianze cristiane: piccoli edifici sacri e nuclei cimiteriali. Da una di queste chiesette, esplorata dal Gentili nel 1961 (12) (v. plastico 1:100), provengono i mosaici pavimentali a motivi di animali esposti nella sala.

La vetrina 24 (fig. 3) accoglie soprattutto ceramiche in « terra sigillata chiara » e acrome, vetri e bronzi, che testimoniano l'intensità degli scambi con le vicine coste africane. I materiali provengono anche dalla zona di Chiaramonte e dal modicano (bella serie di vasi in vetro dalla necropoli in località Michelica, portati dal Museo di Siracusa). Si distin-

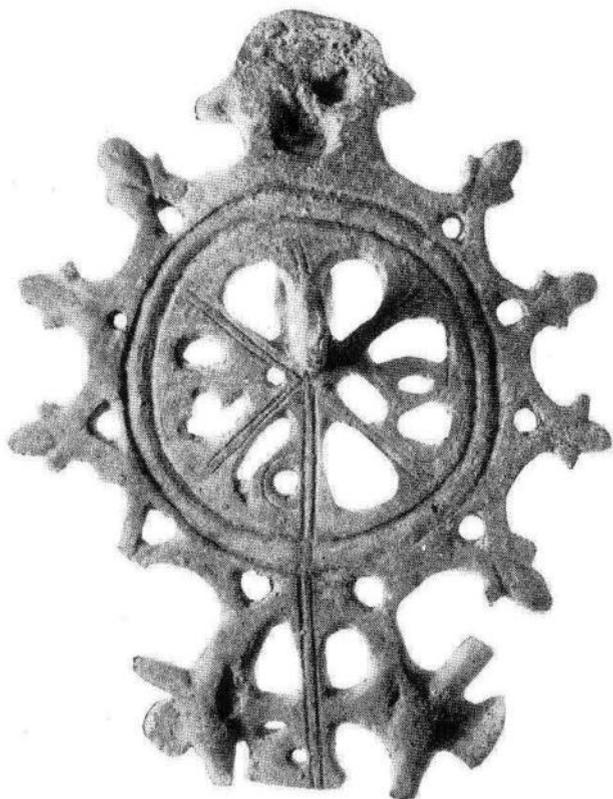


Fig. 13 - Manico di lucerna in bronzo di età paleocristiana

gue il manico di lucerna in bronzo (fig. 13), a raggera con *chrismon*, che appartiene ad un gruppo ben noto di lampade caratterizzate dallo stesso motivo, diffuse soprattutto nell'area occidentale del Mediterraneo, nella II metà del IV sec. d.C..

Sono pure esposte numerose iscrizioni fra cui alcune « magiche » dall'area di Comiso ed una da Cozzo Cicirello (13), sul Dirillo, da un abitato ricco di resti antichi al quale verranno estese le ricerche nel corso dell'anno.

La rassegna si conclude con la sala dedicata ai materiali di non ben definita provenienza, giunti cioè al Museo non attraverso ricerche sistematiche ma in seguito ad acquisizioni di diversa natura. Prevalgono gli oggetti provenienti da collezioni. Nell'ambito del territorio della provincia di Ragusa si sono formate

(12) Cfr. G. V. GENTILI, *La basilica bizantina della Pirrera (di S. Croce Camerina)*, Ravenna 1969.

(13) Cfr. A. DI VITA, *Una nuova testimonianza di latino « volgare » dalla Sicilia sud-orientale: l'epitaffio di Zoe*, in « Kokalos » VII, 1961, p. 199 ss.

infatti, soprattutto nei primi decenni del '900, piccole raccolte di un certo interesse, fra cui quella Melfi di Chiaramonte con materiale particolarmente significativo. Mentre alcune rimangono ancora in proprietà privata — come quelle Arezzi (a Ragusa), Pace (nella Villa del Piombo, presso Camarina), Spadaro (a Scicli) — altre (Melfi, Pacetto, La Rocca) sono passate allo Stato. Da questa ultima proviene una delle recenti e più cospicue acquisizioni, la grande pisside skyphoide a figure rosse, di fabbrica siceliota (fig. 12) della prima metà del IV sec. (14).

50 tabelloni con didascalie, piante e fotografie, offrono al visitatore quegli elementi che possono contribuire ad un approfondimento della visione dei materiali esposti, dell'origine e delle caratteristiche dei diversi gruppi topo-

grafici, dei legami che intercorrono tra l'uno e l'altro. Nella stesura di queste didascalie, come nei tracciati delle planimetrie, ci si è serviti dei risultati, spesso inediti, degli scavi recenti, nel tentativo di fare il punto della situazione delle ricerche nei diversi settori, di offrire — ove è stato possibile — una sintesi di questi risultati.

Sicché, se anche il panorama dell'archeologia ragusana va integrata con l'esame di oggetti o gruppi tuttora esposti nel Museo di Siracusa — nel quale si è creduto opportuno lasciare quei materiali utili per una visione d'insieme di fenomeni riferibili a tutta la Sicilia Orientale — l'aggiornata e sistematica rassegna presentata nel Museo di Ragusa sembra essere tale da riuscire di qualche utilità non solo allo studente e al visitatore occasionale ma anche allo specialista.

**PAOLA PELAGATTI**

---

(14) Cfr. F. GIUDICE, *Una pisside del Museo di Ragusa* in « Cronache di Archeologia » 5, 1966, p. 72 ss.



*Vaso a figure rosse da Agrigento (V secolo a. C.)*

# Due iscrizioni fenicie di Mozia

di Benedetto Rocco

Chiudendo la prefazione allo studio su sei stele moziesi, pubblicate in MOZIA - IV (1), il prof. Garbini si esprimeva con queste parole: « Il numero non trascurabile delle iscrizioni di Mozia sarebbe stato certamente assai più elevato se le iscrizioni fossero state incise in materiale diverso dalla friabilissima pietra arenaria da cui sono state ricavate la gran parte delle stele. I ritrovamenti di quest'anno hanno infatti permesso di constatare che diverse stele, attualmente prive di iscrizione, in origine recavano sulla base tre o quattro righe iscritte. La scoperta è avvenuta durante il lavaggio di alcuni frammenti di stele: i raggi solari, a luce radente, nel momento in cui la pietra non era ancora completamente asciutta, hanno rivelato alcuni segni punici nettamente identificabili ma sfuggiti all'obiettivo della macchina fotografica. Le piccole dimensioni del frammento dove più nettamente i segni erano apparsi, lo stato estremamente rovinoso della

stele alla quale esso apparteneva e infine la presenza dei singoli segni in righe diverse (tre o quattro) hanno reso impossibile qualsiasi tentativo di studio di tale iscrizione ormai irrimediabilmente perduta. Essa tuttavia ha avuto il merito di aver dimostrato la reale possibilità di iscrizioni su stele, apparentemente ben conservate nella parte superiore, che attualmente ne sono prive » (pag. 96).

Messo in allarme da questa dichiarazione, mi son dato ad osservare lentamente e attentamente tutte le stele pubblicate nei cinque volumi fin'ora dedicati a Mozia dalla serie « Studi Semitici »; e non mi son dato pace finchè non ho trovato la conferma alla citazione su riferita. Abituandosi sempre più l'occhio a distinguere i segni dell'alfabeto fenicio, anche se tracciati sopra pietra inadatta, ho potuto assaporare la gradita sorpresa che la stele n. 132 della serie di Mozia reca incise tre righe di scrittura, e per di più decifrabili con la quasi assoluta certezza.

E' di questa *scoperta* che intendo parlare.

Aggiungerò la decifrazione completa della stele n. 214, sempre della serie di Mozia, che

(1) G. Garbini, *Le iscrizioni puniche: Mozia - IV: Rapporto preliminare della campagna di scavi 1967*, Roma 1968, pp. 95 - 102.

il Garbini lasciava in sospeso, limitandosi alla sola prima riga, sulle tre che compongono la iscrizione.

1. *Mozia* 132. Iscrizione su tre righe.

La descrizione scientifica della stele si trova in *MOZIA - III*, pag. 66, dalla quale togliamo i dati seguenti: alt. cm. 45; larg. cm. 28; profondità cm. 11; alt. del betilo cm. 18; larg. massima del betilo cm. 10. Da queste misure si possono arguire le dimensioni delle lettere, come appare dal facsimile, ricavato dalla Tav. XL.



לגדן לבעלחמן  
 אש נדר עבדמלקרת  
 בן עבדעשתרת

La lettera più caratteristica è il *qof* verso la fine della seconda riga; è stata come la spia che ha denunciato la presenza della iscrizione. Di essa bisognerà tener conto per la datazione dell'epigrafe. L'identificazione delle lettere è certa: solo per alcune (tratteggiate nel facsimile) resta, quanto al *ductus*, un piccolo margine di incertezza. Da segnalare il *het* della prima riga, che non è ad imbuto come in altre iscrizioni moziesi (2), e che mostra chiare le tre sbarre orizzontali; per il *mem* (prima e seconda riga) puoi confrontare *Mozia* 129 e 142 (3), e per lo *shin* a tre tratti (seconda e terza riga) ancora *Mozia* 73, 129 e 163 (4). In generale si può dire che la lettura è più facile a sinistra, presentandosi questo lato meno danneggiato che quello di destra; anche lo *shin* di sinistra però (seconda lettera della seconda riga) è chiaro abbastanza.

Traduzione: 1. *Al Signore, (a) Baal - Hammon:*

2. *voto che fece Abdmilqart,*
3. *figlio di Abdashtart.*

Si tratta dunque di stele votiva. Il formulario è stereotipo e non differisce da quello usato in *Mozia* 55, 73, 129, 142, 143 (5). La divinità, termine del voto, è sempre unica: Baal - Hammon. Nuovo per *Mozia*, ma comune nell'ambito punico, il nome del dedicante e il nome del padre. Diffusissimo infatti è *Abdmilqart*, meglio noto come *Amilcare* (« servo di Milqart ») (6), meno diffuso *Abdashtart* (« servo di Astarte ») (7). Per la precisione bisognerebbe aggiungere che questi due nomi, tra i più usati nell'antroponomastica punica, ricevono in questa stele una documentazione di alta antichità fin'ora non raggiunta.

(2) B. Rocco, *Iscrizioni fenicie di Mozia*: AION. NS XX (1970), p. 115 sg.

(3) B. Rocco, *op. cit.*, p. 115; *Mozia - III*, Tav. XLI - XLII.

(4) B. Rocco, *op. cit.*, p. 115; *Mozia - III*, Tav. XLII; *Mozia - IV*, Tav. XLVII.

(5) B. Rocco, *op. cit.*, p. 107, 109, 114; G. Garbini, *Le iscrizioni puniche: Mozia - III*, p. 71; id., *Le iscrizioni puniche: Mozia - IV*, p. 97.

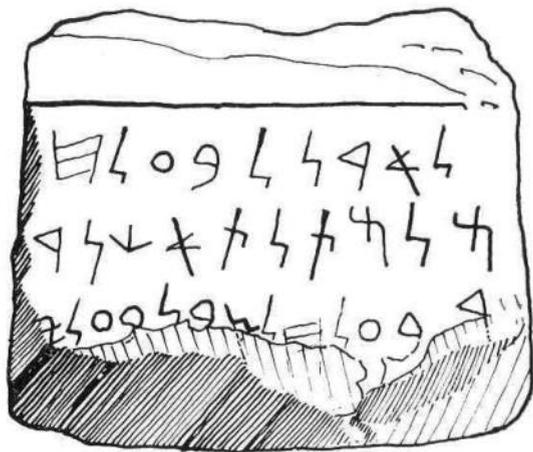
(6) Harris, *A Grammar of the Phoenician Language*, 1936, p. 120; *Karthago XII* (1965), pp. 130 - 131.

(7) Harris, *op. cit.*, p. 130; *Karthago XII* (1965), p. 132.

2. *Mozia 214*. Iscrizione su tre righe.

La descrizione del reperto è data dal Garbini in *MOZIA - IV* a pag. 97, dove è detto tra l'altro: « La base, attualmente priva della stele, misura cm. 13 di altezza e cm. 19,5 di larghezza. . . L'iscrizione, i cui segni sono alti in media cm. 2, appare assai consunta, mentre la terza riga è praticamente scomparsa a causa della scheggiatura della pietra ».

Il facsimile, che si pubblica, è stato ricavato dalla Tav. XLVI, 2. La lettura, che si propone, è stata ottenuta su tale fotografia, che — per un occhio abituato — si rivela abbastanza chiara; non è stato quindi necessario « l'ausilio di tecniche più complesse », come suggerito a ragione dal Garbini (pag. 98).



לאדן לבעלח  
מן מתנת אש נד  
ר בעלח ליץ בן בעלי

Per la paleografia va notata la « disciplina » a cui è stata sottoposta la direzione delle lettere, disciplina che diventerà regola costante nelle iscrizioni cartaginesi a cominciare dal

sec. IV a. Cr. Tale direzione, quando è osservata, rende un utile servizio all'interprete, facendo individuare senza fatica le lettere. Nella nostra epigrafe sono sinistrorse le sbarre verticali del *lamed*, del *dalet*, del *nun*, del *taw*; sono destrorse l'*alef*, il *resh*, il *sade*; incerti ancora *het*, *mem* e *yod* (se è stato bene individuato).

Quanto ai singoli caratteri alfabetici, va notata la tendenza ad ingrossare il vertice superiore di alcune lettere, come il *lamed* e il *taw*: la cosa è evidente nella prima e nella seconda riga. Il *het* (ultima lettera della prima riga) sembra già ad imbuto, ma con tre sbarre orizzontali; lo *shin* è ancora ad angolo, in tre tratti, come nella iscrizione precedente. Osservando la disposizione delle lettere alla terza riga, non direi che questa « è praticamente scomparsa »: sembra che la base della pietra si presentasse al lapicida press'appoco nello stesso stato in cui si presenta a noi oggi; infatti la disposizione delle lettere, diversamente che nelle prime due righe, segue l'ondulazione creata dalla scheggiatura inferiore. Di conseguenza bisognerebbe concludere che l'incisore si trovò a corto di spazio e fece del suo meglio per fissare sulla superficie inadatta almeno le parti essenziali delle lettere. Supposto, s'intende, che ne sia indovinata la lettura proposta. Rimangono incerti in questa terza riga *het* (quinta lettera da destra), *yod* (ultima lettera) e *sade* (settima da destra): quest'ultima sembra leggermente più arcaica di quelle riscontrate in *Mozia 129* e *143* (8).

Traduzione: 1. *Al Signore*, (a) *Baal - Hammon*:  
2. *mon: dono che ha dedicato*  
3. *to Baalhilles, figlio di Baalay*.

Anche qui la formula dedicatoria è quella comunissima nelle stele non solo moziesi (9).

(8) B. Rocco, *op. cit.*, p. 115.

(9) Riassumiamo le varie sfumature formali, che assumono a *Mozia* le otto stele con dedica a *Baal - Hammon*: 1) « *Voto che fece...* »: 55, 132; 2) « *Voto di...* »: 142; 3) « *Voto che fece ed offrì...* »: 73; 4) « *Stele che ha dedicato...* »: 129, 143; 5) « *Dono che ha dedicato...* »: 163, 214.

Quanto alla parola « dono » (cioè *dono votivo*: MTNT) è la seconda volta che ricorre tale termine a Mozia: l'altra stele interessata è la n. 163, rinvenuta assieme alla presente e pubblicata dal Garbini in MOZIA - IV, pag. 96 sg. (10). *Baalay*, il padre del dedicante, è stato già riscontrato a Mozia 142,2 e 143,2 (11), ed è documentato ampiamente nel mondo ugaritico (12) e punico (13). Nuovo invece per Mozia *Baalhilles* (« Baal ha liberato »; *h* ed *s* enfatiche), presente con frequenza altrove, in oriente e in occidente (14).

3. La *datazione* delle due epigrafi, oggetto di questo studio, non solleva difficoltà, presentando gli stessi caratteri di arcaicità delle altre stele rinvenute negli stessi strati archeologici. Il Garbini le ha datate alla metà del sec. VI a. Cr., e in genere tale datazione non ha trovato dissensi. Forme corsive, attestate altrove in epoca tarda, hanno indotto qualcuno ad abbassare la datazione al sec. V a. Cr. Personalmente sarei propenso piuttosto ad innalzarla alla fine del VII. Il prof. V. Tusa, direttore con S. Moscati degli scavi di Mozia, mi dice che gli strati archeologici, dove sono state rinvenute dette stele, possono farsi risalire al sec. VII a. Cr.. La paleografia non si oppone

(10) La lettura MTNT (riga 1 - 2) si può considerare certa, anche per il parallelo che offre la presente n. 214.

(11) G. Garbini, *Le iscrizioni puniche: Mozia - III*, p. 71; B. Rocco, *op. cit.*, p. 114.

(12) C. Gordon, *Ugaritic Textbook*, Rome 1965; *Glossary* 493

(13) Harris, *op. cit.*, p. 89; *Karthago XII* (1965), p. 100.

(14) Harris, *op. cit.*, p. 89; *Karthago XII* (1965), p. 99.

(15) G. Garbini, *op. cit.*, p. 80.

(16) B. Rocco, *La Grotta di Monte Gallo (iscrizioni e disegni)*: Sicilia Archeologica 5 (Marzo 1969), p. 20 sg.; id., *L'iscrizione punica n. 1 della Grotta Regina (Palermo)*: AION, NS XIX (1969), p. 413; id., *Iscrizioni fenicie di Mozia*: AION, NS XX (1970), p. 115.

(17) KAI - II, p. 76; M. G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie d'occidente*, Roma 1967, p. 19.

affatto a questa datazione così alta. Infatti « la scrittura monumentale punica, che conosciamo a partire dal IV secolo rappresenta un attardamento (o un ritorno) a forme canoniche; paleograficamente... le iscrizioni di Mozia anticipano fenomeni che nel mondo punico si diffusero solo più tardi, almeno per quello che oggi ci risulta » (15). La lettera, su cui bisogna far leva — finché non si provi il contrario — è il *qof* decisamente arcaico, che hanno restituito le stele nn. 55, 132 e 143 di Mozia, cui si deve aggiungere l'iscrizione n. 1 della Grotta Regina (16). La nota iscrizione di Tabnit (KAI 13), datata alla fine del sec. VI a. Cr., presenta un *qof* molto evoluto rispetto ai quattro *qof* in discussione. Per quanto si possa pensare ad un attardamento di forme in zone periferiche dell'occidente, mi sembra assurdo concludere che siano potuti coesistere — sia pure in zone distanti nello spazio, ma certamente legate da vincoli comuni e da scambi frequenti — caratteri epigrafici così lontani nella forma da richiedere tra l'uno e l'altro un lasso di tempo non inferiore ai cento anni. Di attardamento si può parlare per il giro di pochi anni, non per lo spazio di un secolo.

Mostra lo stesso tipo di *qof*, in occidente, l'iscrizione maltese di CIS I, 123a (KAI 61), ultima riga; in questa iscrizione però e nella parallela di CIS I, 123b, il *mem* e lo *shin* sono più arcaici che a Mozia, e la datazione al sec. VI (17) mi sembra troppo bassa. Proporrei l'inizio del sec. VII per le due maltesi e la fine dello stesso secolo per le moziesi in esame. Ma su questo punto il progresso dell'archeologia avrà tante cose da insegnarci, e la datazione delle epigrafi non sarà l'ultima disciplina ad avvantaggiarsene.

BENEDETTO ROCCO

# Ustica

(risultati di una breve ricognizione archeologica)

di Giovanni Mannino

Nell'ambito dell'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale ho effettuato un sopralluogo nell'Isola di Ustica per accertare l'interesse di alcune segnalazioni.

La brevità della ricognizione non mi ha permesso né una esplorazione generale dell'isola né un esame approfondito delle località visitate. La presente nota, dunque, ha solo carattere informativo. Ho voluto pubblicarla nella speranza di sollevare l'interesse per i problemi archeologici dell'isola.

Le zone oggetto di questa ricognizione sono state, lo Spalmatore, le Case Vecchie, la Falconiera ed i Faraglioni.

La contrada Spalmatore (Figura 1, 1) è situata nella parte occidentale dell'isola. Vista dal mare ha quasi l'aspetto di una

baia, da un lato il mare fra la Punta Megna a nord e la Punta dello Spalmatore a sud, dagli altri lati è chiusa da piccoli rilievi, dal Monte Costa del Fallo a nord, dal Timpone Tranchina ad est e dal Cozzo Zacame a sud.

Gli unici punti di approdo sono la Baia dello Spalmatore e la Baia Sidoti. Non le ho visitate e dunque nulla posso riferire riguardo alle eventuali possibilità di ancoraggio. Annoto solo la notizia di rinvenimenti sottomarini nelle due zone.

In contrada Spalmatore ho percorso i terreni posti immediatamente a nord del Cozzo Zacame rinvenendovi una grande quantità di frammenti ceramici fra i quali, in proporzione apprezzabile, alcuni di terra sigillata. In proprietà

Lauricella ho osservato una ventina di tombe a fossa, scavate nel tufo lavico (Fig. 2). Esse hanno ampiezza diversa. Le misure più ricorrenti sono cm. 170 × 50 e cm. 70 × 30 per una profondità rispettivamente di cm. 40 e 30. In proprietà Giardina, non molto lontana dalla precedente, ho visto altre tombe dello stesso tipo. Trattasi certamente di due differenti necropoli, l'una e l'altra romane, le quali unitamente all'abbondanza dei frammenti ed all'ampiezza della superficie da esse occupata mi fanno pensare ad un piccolo insediamento.

## Case Vecchie

Nel circondario delle Case Vecchie o dei Benedettini (Fig. 1, 2) ho raccolto frammenti ad impasto di buona fattura, in-

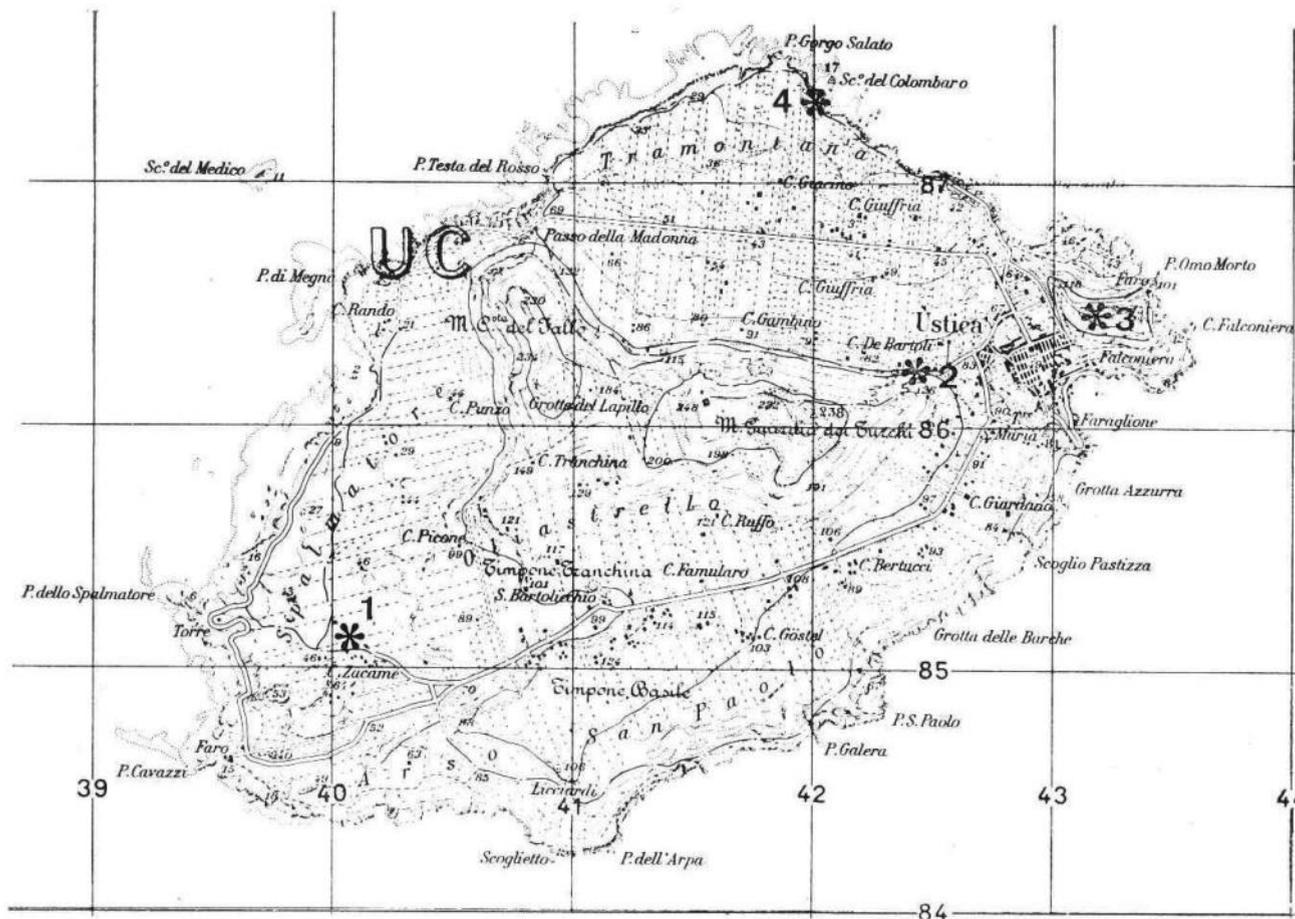


Fig. 1: 1) Spalmatore; 2) Case Vecchie; 3) Falconiera; 4) Faraglioni

gubbiati e lustrati, pertinenti in maggioranza a forme aperte, coppe e tazze, tipo Thapsos. Nella stessa zona ho raccolto un pestello di pietra lavica, un'ascia ottenuta da un ciottolo basaltico, frammenti informi di ossidiana e numerosi frammenti di terra sigillata.

#### Falconiera

La Falconiera è un piccolo promontorio dell'altitudine di metri 150 sul mare (Fig. 1, 3). E' una vera roccaforte natura-

le inaccessibile da tre versanti, per le pareti scoscese o precipiti sul mare, di difficile accesso dal quarto versante, quello occidentale.

Il rilievo ha una superficie complessiva di circa tre ettari. Consta di due parti, la montagna ed una piattaforma, quest'ultima alta una cinquantina di metri sul mare, che occupa circa un quarto dell'intera superficie.

Il mio sopralluogo si è limitato all'area riguardante la

sommità del monte e ai versanti N. E. e S. O. della piccola cresta che dalla Falconiera, per il Fortino, scende in direzione della Cala del Camposanto.

Sulla vetta, lievemente a schiena d'asino, si osservano diversi avanzi di costruzioni. I più antichi vanno riferiti ad epoca romana. Trattasi di resti di vani, alcuni dovevano essere, probabilmente, ipogei, altri scavati solo parzialmente e dovevano avere parte dell'alzata in conci. Ho osservato muri di

fondo di vani e porzioni di muri laterali tagliati nella roccia. Di muri di prospetto e di intonaci non ho trovato testimonianze. Qualche testimonianza invece, in diversi vani, di pavimentazione in coccio pesto ed in un caso una piccola porzione di pavimento musivo con tessere bianche di circa un centimetro.

Sulla dorsale ho osservato diverse cisterne a cielo aperto, alcune a sezione a campana, altre con forme più squadrate, qualcuna parallelepipedica. Le prime sono romane per il particolare intonaco e per la pavimentazione in coccio pesto. Le altre sono posteriori o dovute, in qualche caso, all'ampliamento di cisterne o di silos romani.

La densità delle abitazioni sulla vetta doveva essere massima, me lo suggeriscono le diverse tracce di pavimentazioni, ma il numero di esse, per l'esigua superficie sfruttabile, non credo potesse superare il centinaio.

Dalla cima della Falconiera, scendendo lungo la cresta che fino al Fortino corre a sinistra della stradella, ho osservato diverse edicole quasi interamente distrutte dagli agenti atmosferici. Altro gruppo di edicole, più numeroso, una dozzina, l'ho osservato a valle della stradella tra il bivio per il Faro ed il Fortino. Un'ultimo gruppo l'ho individuato nella parete nord orientale della cresta che dal Fortino scende verso Cala del Camposanto.



*Fig. 2 - Tombe a fossa*

Dal Fortino, verso nord est, la montagna degrada a balze piuttosto erte. Qui, dei larghi terrazzamenti, dei quali non saprei intravedere nessuna utilità dal punto di vista agricolo, mi hanno fatto pensare ad una possibile strada. Soltanto qualche scavo potrà confermare o smentire l'impressione.

Immediatamente a valle della cresta, nel versante occidentale, ho osservato una serie di tombe a fossa. Il gruppo più numeroso si trova ad ovest ed a nord ovest del Fortino. Comprende una quarantina di

tombe, tutte svuotate. Un numero eguale di tombe, forse, è andato distrutto per l'apertura di una cava e la costruzione di un deposito d'acqua. La necropoli si estende ancora verso sud, a valle del Fortino, in una area rimboschita con eucaliptus. Questa è l'unica zona nella quale possono esistere tombe inviolate. Queste tombe sono in tutto simili a quelle dello Spalmatore.

#### Contrada Faraglioni

La contrada Faraglioni è situata immediatamente ad est



Fig. 3 - Fondo di capanna preistorica

dell'estrema punta settentrionale dell'isola detta del Gorgo Salato, dirimpetto lo Scoglio del Colombaio (Fig. 1, 4).

La visita mi ha confermato immediatamente la segnalazio-

ne di un villaggio preistorico fortificato.

Poco posso dire intorno al possente muro di fortificazione, a ferro di cavallo, in quanto non tutto è visibile sia per

l'interramento che per la sovrapposizione di pietre più recenti tolte dai campi vicini per scoprire una maggiore superficie agraria. L'elevato che ho potuto osservare ha una larghezza alla base di circa sei metri ed alla sommità di circa tre metri. L'altezza è di circa due metri. Non ho notato particolarità costruttive ma è probabile che il muro fosse a cortina.

La muraglia racchiude una superficie, piuttosto piana, di circa 3.000 metri quadrati. Essa in origine doveva arrivare fin sulla limitrofa parete, strapiombante sul mare, che guarda i faraglioni. Una piccola porzione del muraglione è andata distrutta all'epoca del tracciato della trazzera.

Il villaggio ha subito danni recenti per i lavori di trasformazione della trazzera in strada. Detti lavori, abbassando il piano di campagna, hanno messo in luce numerosi frammenti. Osservando la sezione dello scavo ho tratto l'impressione che il villaggio, fatta eccezione della fascia costiera, debba trovarsi piuttosto ben conservato per via di un discreto interramento che stimerei non inferiore al metro.

Fra la strada ed il mare, dove l'interramento è piuttosto esiguo per fenomeni di erosione meteorica, ho raccolto parecchi frammenti ed ho osservato porzioni di muri di due capanne vicine (Fig. 3).

Padre Carmelo da Gangi,



*Fig. 4 - Coppa su alto piede dello stile di Thapsos (altezza cm. 42)*

Ispettore Onorario alle Antichità, che ringrazio per le segnalazioni e per essermi stato preziosa guida, nella stessa zona durante i lavori sopradetti, ha recuperato parecchio materiale. Macine, mortai, pestelli, una estremità di corno o phallus fittile, anse a presa, frammenti di grossi vasi e frammenti ceramici per lo più di buona fattura ingubbiati e lustrati, con decorazioni a nervature. Fra quest'ultimi si identificano ampi bacini su alti piedi tubolari od a tromba con anse a piastra bifida (Fig. 4).

Il materiale presenta caratteristiche omogenee ed analogie con forme vascolari e motivi decorativi dello stile di Thapsos. Se non vado errato trattasi dunque di un bell'esempio di villaggio fortificato della media età del bronzo (1450 - 1250 a. C.).

**GIOVANNI MANNINO**

## In merito alla polemica Bisi - Tamburello

*La dr. Ida Tamburello che, come i lettori ricorderanno, ha avuto con l'altra nostra collaboratrice Prof. A. M. Bisi una polemica originata da alcuni rilievi mossi dalla Bisi e pubblicati in "Sicilia Archeologica" - 6 - pag. 13 nota 4, ci ha fatto presente che la "Precisione" da Lei inviataci e apparsa su "Sicilia Archeologica" - 9 - pag. 58 rispondeva appunto a tali rilievi.*

*Ora poichè sul n. 10 di "Sicilia Archeologica" pag. 44 noi abbiamo ospitato sull'argomento una "Postilla" della Prof. A. M. Bisi la Dr. Tamburello sostiene che con la chiusura della polemica l'avremmo privata del diritto di replica, diritto che Le concediamo subito pubblicando qui di seguito la sua nuova "Precisione".*

*Ma stavolta la polemica è veramente chiusa, due sono stati gli interventi della Prof. Bisi e due le risposte della Dr. Tamburello.*

SICILIA ARCHEOLOGICA

### Precisione

Dalla "Postilla" di A. M. Bisi pubblicata in "Sicilia Archeologica" 10, pag. 44, prendo atto con piacere del chiarimento che i rilievi da lei mossi in "Si-

cilia Archeologica" 6, pag. 13, nota 4, ad alcuni miei lavori non riguardavano un mancato "inquadramento tipologico esauriente" del "materiale ceramico punico della necropoli palermitana", "gravi errori di datazione e omissione dei paralleli areali" come pareva si dovesse capire, ma una "inesattezza di linguaggio scientifico dimostrati" (*sic*) dalla sottoscritta "nell'illustrazione del materiale della necropoli palermitana". Ad esempio di ciò A. M. Bisi adduce principale il fatto che io parli di un'anfora biansata: effettivamente nel linguaggio letterario può sembrare un'espressione non felice ma nel linguaggio scientifico e specialmente in quello archeologico si tratta di un'espressione attestata. Astenendomi da una lezione di terminologia che in questa sede potrebbe sembrare tediosa faccio presente che il termine "anfora" è divenuto di comune accezione non nel senso etimologico come "recipiente a due manici" ma come un tipo di recipiente di determinate fogge, tanto che anche illustri archeologi, superando il senso della pura etimologia, parlano di anfora monoansata. E tra di essi anche il ben noto studioso di antichità siciliane P. Marconi ("Palermo. Tombe puniche a camera in via Calatafimi", *Notizie degli Scavi* 1928, pp. 482 - 489).

IDA TAMBURELLO

# **Perlustrazioni sottomarine sulla topografia originaria e la situazione portuale dell'abitato preistorico nell'isola di Ognina**

(relazione preliminare 1969)

di Gerhard Kapitän

## *Organizzazione ed esecuzione:*

Al fine di ottenere un contributo finanziario per queste ricerche un'istanza inoltrata in dicembre 1967 al C.I.P.S.H. (Conseil International de la Philosophie et des Sciences Humaines, che fa parte dell'UNESCO a Parigi) è stata ripetuta un anno dopo. Ma nel marzo 1969 mi è stato risposto che una decisione potrebbe essere presa soltanto in autunno in occasione dell'assemblea generale del C.I.P.S.H. a Palermo. Perciò decisi di continuare per quanto possibile con mezzi personali e da solo le ricerche iniziate già nell'estate 1967. I lavori sono incominciati dopo il mio ritorno da Brindisi il 13 luglio e continuavano fino al 6 agosto, però con interruzioni causate da altri miei impegni. In tutto ho fatto undici immersioni, delle quali otto con autorespiratore ad aria compressa e tre in apnea con l'attrezzatura di maschera, tubo e pinne. Un'ulteriore ricognizione di controllo è stata intrapresa in apnea nei primi di settembre.

La durata media delle immersioni con au-

torespiratore era di 90 minuti circa, ma il sacrificio totale del tempo compreso le preparazioni, ricarica delle bombole, arrivo da e ritorno a Siracusa in macchina, impiego della barca a Ognina, cura dell'attrezzatura dopo il ritorno, registrazione e valorizzazione dei risultati ottenuti (diario, ritrovamenti, foto etc.) per ogni immersione ad aria compressa era almeno di 6 ore e mezza e per le perlustrazioni in apnea quattro ore circa.

Durante le immersioni sono state eseguite alcune riprese fotografiche sottomarine e tre saggi nei fondali di sabbia. Quest'ultimi furono fatti a mano, rispettivamente, con effetto maggiore, a mezzo delle pinne. Per i lavori fotografici è stata impiegata una macchina subacquea Nikonos con obiettivo Nikkor 2,4/35, caricata di una pellicola Agfa Color Negativ 17° Din. Non tutte le foto desiderate sono state scattate poichè l'acqua del mare era prevalentemente torbida ciò che presentava una situazione eccezionalmente sfavorevole per questa stagione estiva.

Tutti i lavori sono stati eseguiti senza as-

sistenza, ma alcune volte godevo la compagnia di altri sommozzatori visitanti, il 18 luglio del Dr. H. Wilms-Posen di Bonn e di suoi due compagni, il 23 luglio dell'archeologa subacquea inglese Miss Honor Frost e il 3 agosto di altri tre tedeschi di conoscenza mia.

Indipendente dalla mia ricerca alcuni sommozzatori inglesi della Oxford University Eastern Sicily Expedition dirette da Michael Fischer hanno eseguito il rilievo della linea batimetrica di m. —6 intorno all'isola. Questo lavoro è stato fatto su richiesta mia e doveva servire alla ricostruzione planimetrica del probabile percorso della linea di riva nella prima età neolitica, rispettivamente nel 4° millennio a. C..

### *Risultati e problemi:*

Lo scopo principale delle immersioni era di raccogliere nuovi dati circa la topografia sottomarina della zona tra l'isola e la terra ferma. L'isola di Ognina, km. 17 in linea d'aria a sud-sud-ovest di Siracusa, è situata davanti ad una cala bislunga, che ha l'aspetto di un porto canale e in origine era una valle scavata da un torrente diluviale. Del torrente esistono ancora alcune sorgenti sottomarine di acqua salmastra lungo le due rive del porto canale, particolarmente nella sua parte posteriore. L'originaria valle è stata occupata pian piano dal mare, che progrediva un'altra volta dopo l'ultimo periodo glaciale.

Sull'isola, che si trova sul lato settentrio-

nale del tratto di valle già interamente sommersa, fu scoperto, alcuni anni fa, un importante insediamento preistorico, che esisteva fin dalla prima età neolitica (1). Rispetto all'innalzamento del livello del mare si supponeva che l'isola originariamente facesse parte della terra ferma (2). Come era congiunta e come si presentava la topografia originaria dell'abitato preistorico era ancora da stabilire. Non esiste una carta nautica con dettagli del fondo marino, che possa dare qualche indicazione in merito.

E' risultato dalle perlustrazioni sottomarine e in grosso modo già prima da alcune riprese fotografiche aeree (3) che dalla punta sud-occidentale dell'isola si estende un basso fondale roccioso verso ovest e quasi fino alla punta a nord dell'attuale imboccatura del porto canale. Da questa punta la secca è separata soltanto da un basso avvallamento di m. 10 circa in larghezza e appena più profondo di m. 3, mentre il dorsale della secca percorre a una profondità media di m. 2 e ha parecchi punti più alti. Vicino all'isola esso spunta dallo specchio d'acqua in un piccolissimo scoglio di forma simile ad una bitta di roccia da ormeggio (che però non presenta tracce sicure di lavorazione). Più ad ovest, all'incirca a mezza strada tra l'isola e la terra ferma, esiste un'altra elevazione di pochi centimetri sotto la superficie del mare.

Prescindendo da queste e altre elevazioni il dorsale della secca è relativamente piano mentre l'avvallamento a ponente è un'intacca che dà nell'occhio. Un altro avvallamento minore, meno largo e meno profondo, esiste direttamente davanti all'isola. Ambedue potrebbero essere, almeno in parte, opere artificiali, ma sono adesso di forme troppo irregolari e senza alcuna chiara traccia di lavorazione per poter essere identificati con certezza come gli avanzi di trincee.

Ma non c'è dubbio che il dorsale roccioso formava l'istmo fra la terra ferma e l'isola, che quindi a suo tempo era una penisola. Que-

(1) Sergio Lazzarini, Augusto La Rosa, Giuseppe Capelani, Dieci anni di esplorazioni paleontologiche ed archeologiche nel Siracusano. *Archivio Storico Siracusano* 11, 1965, p. 141 s.

Luigi Bernabò Brea, Abitato neolitico e insediamento maltese dell'età del bronzo nell'isola di Ognina (Siracusa) e i rapporti fra la Sicilia e Malta dal XVI al XIII sec. a. C. *Kokalos* 12, 1966, pp. 40 - 69, tav. XXVII - XLVI.

(2) L. Bernabò Brea, o. c., p. 42.

(3) In forma di alcuni diapositivi a colore in possesso del prof. L. Bernabò Brea. Le foto sono state eseguite nella primavera 1967 durante un volo con elicottero dal sig. Malcolm L. LeMay, allora tecnico civile della base militare Sigonella a Catania.

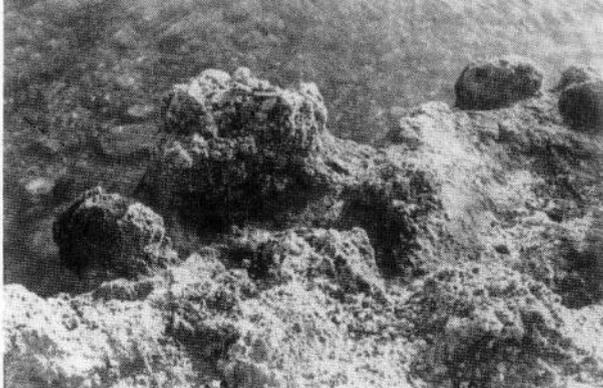


Fig. 1 a - Ognina



Fig. 1 b - Ognina

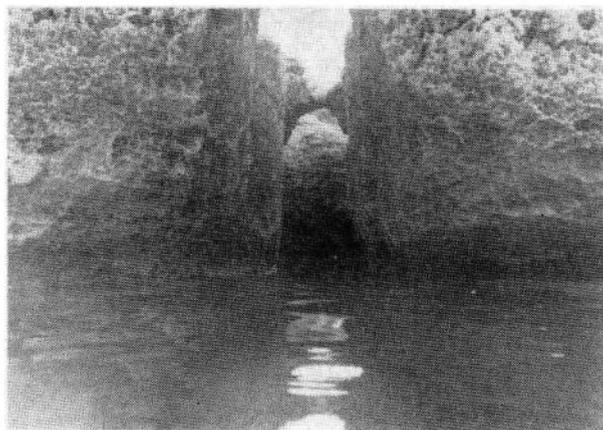


Fig. 1 c - Ognina

sta situazione deve essere durata per quasi lo intero periodo preistorico (4). L'isola si è staccata probabilmente all'inizio del 1° millennio a. C., ma dapprima soltanto di pochi metri nell'avvallamento di ponente. Ancora in epoca bi-

zantina (che ha lasciato sull'isola una piccola basilica cristiana) deve essere stato possibile raggiungere l'isola a piedi guadando sul dorsale di roccia dopo aver passato il primo avvallamento, sopra il quale potrebbe essere stato gettato un ponticello.

I rispettivi livelli di mare di queste situazioni corrisponderebbero alle cognizioni dei geologi circa l'innalzamento eustatico del mare calcolato poco più di un metro per millennio secondo le osservazioni fatte alle numerose tracce sommerse di costruzioni ed altre opere antiche del periodo storico nel Mediterraneo (5). Recentemente è stata quotata una cifra molto inferiore motivata con un temporaneo bradisismo negativo, che in primo luogo avrebbe provocato la progressione dal mare (6). Comunque ciò che conta per gli studi topografici archeologici non è la causa dell'innalzamento del mare ma la misura, nella quale esso si sia verificato effettivamente.

A questo proposito si può fare valere come primo che la posizione dell'abitato preistorico su una piccola isola sia poco verosimile poiché avrebbe reso difficile le comunicazioni o rifornimenti giornalieri (7). Che una notevole progressione del mare qui è avvenuta è però anche riconoscibile direttamente da diverse tracce di lavorazione sommerse o semisommerse o adesso troppo ravvicinate al mare. Come fenomeno di origine forse non troppo remoto

(4) cfr. la situazione dell'insediamento neolitico sull'isolotto Saliagos nell'Egeo: J. D. Evans and C. Renfrew, *Excavations at Saliagos near Antiparos*. London 1968, pp. 5, 92 - 98 (Appendix I: J. A. Morrison, Relative Sea - Level Change in the Saliagos Area Since Neolithic Times); idem, Saliagos: A. Neolithic Site in the Cyclades. *Archaeology* 21, 1968, pp. 262 - 271.

(5) D. Hafemann, Die Frage des eustatischen Meeresspiegelanstiegs in historischer Zeit (bes. im Mittelmeer anhand antiker Ruinen). *Deutscher Geographentag Berlin* 1959. Wiesbaden 1960, pp. 218 - 231.

(6) N. C. Flemming, Holocene Earth Movements and Eustatic Sea Level Change in the Peloponnese. *Nature* 217, n. 5133, 16 March 1968, p. 1031 s.; idem, Mediterranean sea level changes. *Science Journal* (London), April 1968, pp. 51 - 55.

(7) cfr. L. Bernabò Brea, o. c., p. 42, e J. D. Evans and C. Renfrew, o. c., London 1968, p. 98.



Fig. 2 a (sopra) - Fila di fori nella zona delle mareggiate

Fig. 2 b (sotto) - Due aspetti di una fila di fori in una zona più protetta dell'isola



siano menzionate le numerose bitte di ormeggio scavate nella roccia su ambedue le rive del porto canale (Fig. 1 a) (8). Alcune di esse s'immergono nelle mareggiate durante altemare mentre altre si trovano in luoghi oggi troppo esposti all'azione delle onde per rendere possibile un ormeggio sicuro.

Sulle estremità delle due punte dell'imboccatura del porto canale esistono tracce semisommerse di cave per l'estrazione di grandi blocchi di pietra rettangolari (Fig. 1 b). Queste cave potrebbero risalire all'epoca tardo-antica bizantina. A sud del Capo Ognina, direttamente sulla riva del mare, ci sono nel fondo roccioso parecchi grandi serbatoi in forma di escavazioni circolari con diametri tra m. 2 e 4 circa. Essi sono evidentemente più antichi che la cava di pietra che è stata aperta proprio tra questi buchi. Alcune di queste escavazioni rotonde (le cui posizioni v. Tav. I), l'impiego delle quali non è del tutto chiaro, sono adesso continuamente piene coll'acqua di mare mentre in origine dovevano trovarsi assai distanti dalle mareggiate il che significa che erano situate più in alto rispetto allo specchio del mare (9).

Le testimonianze più antiche per la pro-

(8) Sulla riva settentrionale del porto canale la maggior parte delle bitte è adesso coperta da una banchina in cemento costruita nell'autunno scorso. Un inventario fotografico delle bitte a Ognina è stato eseguito da chi scrive durante l'inverno 1967-68, v. anche: G. Kapitän, Uferrandspuren alter Ankerplätze. *Delphin* (Buchholz b. Hamburg) 15, n. 7, 1968, pp. 16-18.

(9) Tre grandi escavazioni del genere esistono anche, per metà erose dalle mareggiate, nell'angolo della cala a sud della punta meridionale dell'imboccatura del porto canale (cfr. Tav. I), e parecchie altre, in parte ancora maggiori, sulle rocce immediatamente a sud del villaggio neolitico trincerato di Ognina. Altri luoghi nella provincia di Siracusa, ove si incontrano escavazioni di questo tipo sono: la punta ad est della Torre Vendicari, sull'altopiano a ponente di S. Panagia (una singola), sulla riva meridionale del Porto Grande di Siracusa e particolarmente in un numero sterminato in località Marsoliveri a sud-est del faro del Porto Grande. Lì molte di queste fosse circolari sono semisommerse nel mare, v.: O. De Fiore, I fenomeni sismici della Sicilia e delle isole adiacenti. *Atti dell'Accademia Gioenia* (Catania) 12, 1920, Memoria VIII, pp. 1 sgg. (v. parte II: Variazioni topografiche delle coste siracusane).

gressione del mare avvenuta si presentano sull'isola. Sul suo versante settentrionale molti fori circolari nel fondo roccioso (Fig. 2 a e 2 b), costruiti in sistemi di righe parallele durante il periodo neolitico (10) si trovano adesso nella zona delle mareggiate e sono sempre riempiti con acqua di mare. I fondi di parecchi di essi sono anche sotto il livello del mare. Anche queste escavazioni devono essere scavate in un luogo che originariamente non fu raggiunto dalle acque se esse, come penso io, fossero servite come recipienti per qualche industria marittima come la salazione di pesci, la preparazione di tinture da animali marini etc. Davanti al posto il fondo marino raggiunge profondità tra m. 4 e 5. Finchè il mare batteva contro queste rocce ripide esposte al Grecale, essa doveva ammassare, durante le tempeste, mareggiate che inondavano senz'altro una parte del piano superiore. Si può quindi desumere che il livello del mare nel periodo della costruzione dei fori deve essere stato notevolmente inferiore dell'attuale, probabilmente almeno di m. 5 a 6 (11).

Le tracce sommerse più impressionanti si vedono nella parete di roccia del versante occidentale dell'isola. Lì si apre il corridoio diritto di una tomba a grotticella emisferica, che risale all'età del bronzo (Fig. 1 c) (12). Questa tomba è semisommersa e la base della sua entrata si trova all'incirca un metro sott'acqua. Il fondo marino davanti è declinato ver-

(10) L. Bernabò Brea, o. c., p. 51 sg., tav. XXVII, XXXIV, 4.

(11) Le file di fori di un altro villaggio del tipo stentnelliano (prima età neolitica) scoperto da chi scrive nel 1968 sulla punta meridionale della spiaggia rocciosa chiamata Vulpiglia, ad est di Pachino, si estendono sotto il mare fino a profondità di m. 2 circa. Di là il fondale marino è insabbiato. Tenendo conto della minore declinazione del terreno roccioso la progressione del mare lì avvenuta può essere approssimativamente la stessa come a Ognina. La pubblicazione di questo insediamento è previsto in un volume di L. Bernabò Brea sulla Preistoria di Siracusa e Provincia.

(12) L. Bernabò Brea, o. c., pp. 57 sg., tav. XXX.

(13) Per lo stesso motivo un rilievo completo della parte sommersa della tomba non è ancora eseguito.

(14) Luigi Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, pp. 128 sg.

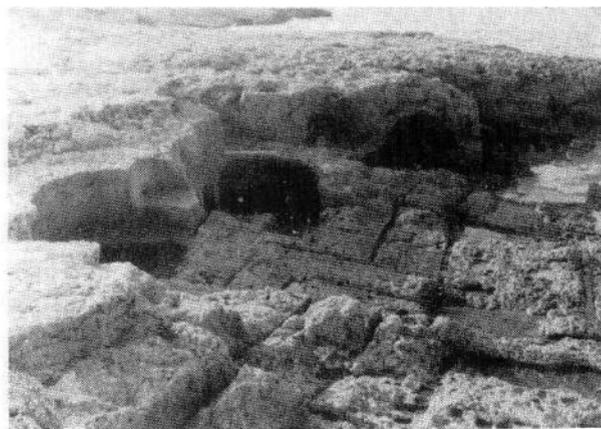


Fig. 3 - Penisola Magnisi - Tombe sul versante settentrionale

so ovest, ma coperto di ciottoli, che per ora non hanno permesso osservazioni più precise (13). Sebbene questo versante dell'isola era sempre più protetto contro le mareggiate, bisogna presumere che nel periodo della costruzione della tomba il livello del mare era ben inferiore al suolo dell'impianto e la linea di riva doveva passare a una certa distanza dall'entrata per consentire l'accesso. Ma poichè la tomba qui è l'unica ed evidentemente costruita al più alto possibile essa non può fornire dati assoluti circa la progressione del mare verificatosi d'allora in poi.

A questo proposito occorrerebbe una situazione come si trova in una parte della necropoli di Tapsos (media età del bronzo) sul versante settentrionale della penisola Magnisi, km. 22 a nord-ovest di Siracusa. Lì esistono quasi un centinaio di tombe scavate nella roccia, tanto sul piano superiore quanto sulla scarpata verso il mare, e in molti posti l'una accanto all'altra (14). In questo caso si può supporre che le tombe più inferiori sono state costruite nei luoghi più bassi consentiti rispetto alle mareggiate. Al giorno d'oggi i fondi di parecchie tombe più o meno distrutte (dall'erosione e da cave di pietra) si trovano quasi sul livello del mare o soltanto pochi centime-

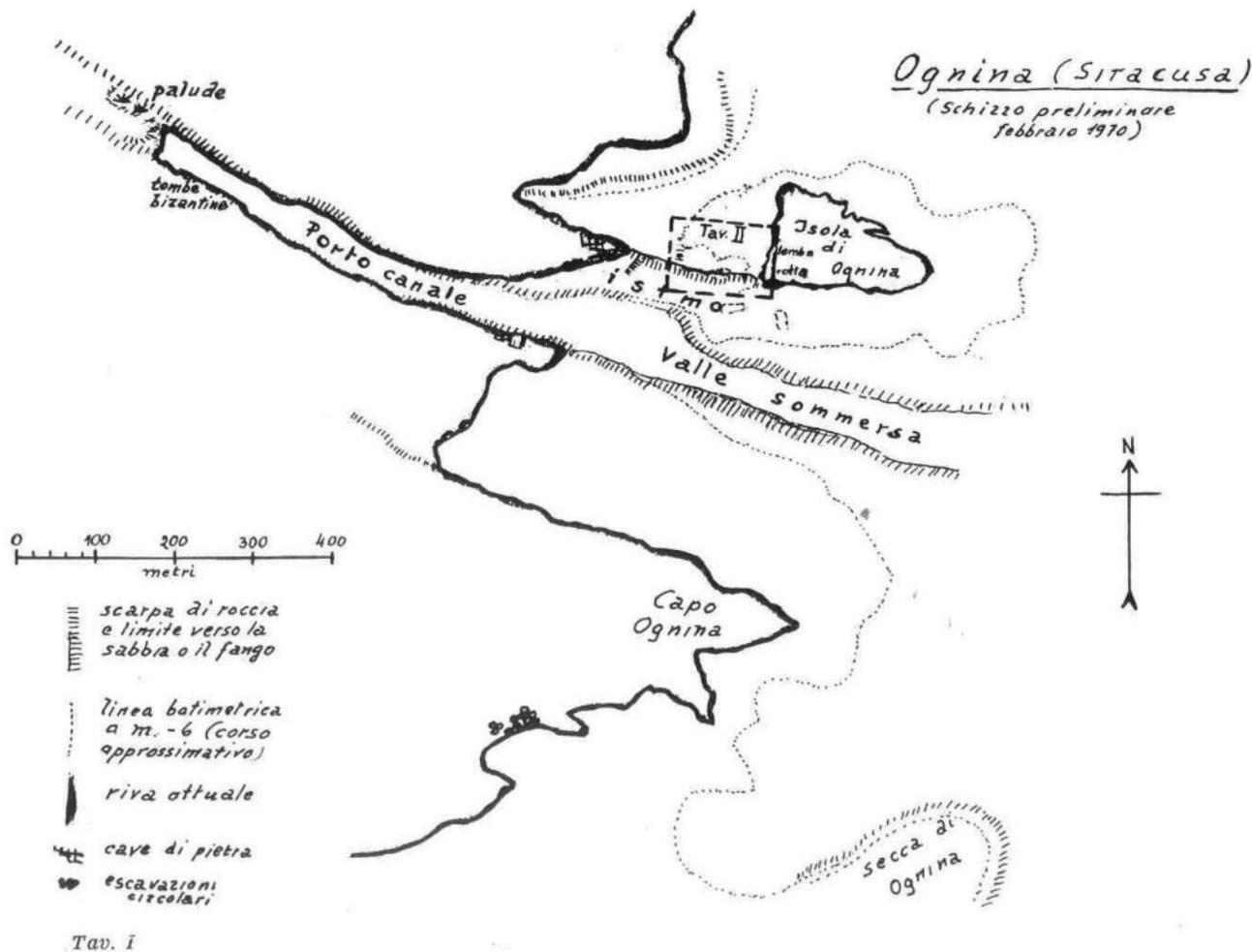
tri o decimetri al di sopra di esso (Fig. 3) e perciò sono continuamente inondata. Davanti ad esse la scarpata di roccia continua sott'acqua ugualmente declinata fino a profondità di m. 8 a 10. Poi il fondale diventa più piano. Esiste una secca sporgente verso nord non lontano davanti alla prossima punta ad est nei pressi del faro. Ma le mareggiate durante i Grecali dovevano già raggiungere notevoli altezze anche quando il livello del mare era ancora più basso e il posto un po' più protetto dalla secca di quanto non lo sia oggi. Quindi dalle posizioni delle tombe più basse si deve desumere che nel periodo della cultura di Tappos il livello del mare era lì da m. 3 a 4 infe-

riore dell'attuale, e piuttosto con una quota ir più che in meno.

Benchè non si può senz'altro riportare la situazione trovata a nord di Siracusa a quella a sud, le condizioni a Ognina non possono essere state molto differenti durante lo stesso periodo. Perciò ritengo che i dati più probabili dei rispettivi livelli di mare, che conviene prendere per base per le ricostruzioni delle linee di riva nelle diverse epoche, con rispetto al livello attuale, siano stati i seguenti:

età bizantina (500 a 800 d. C.): m. —1,50 a 1,20 circa

media e tarda età del bronzo (1700 - 1200 a. C.): m. —4,0 a 3,5 circa



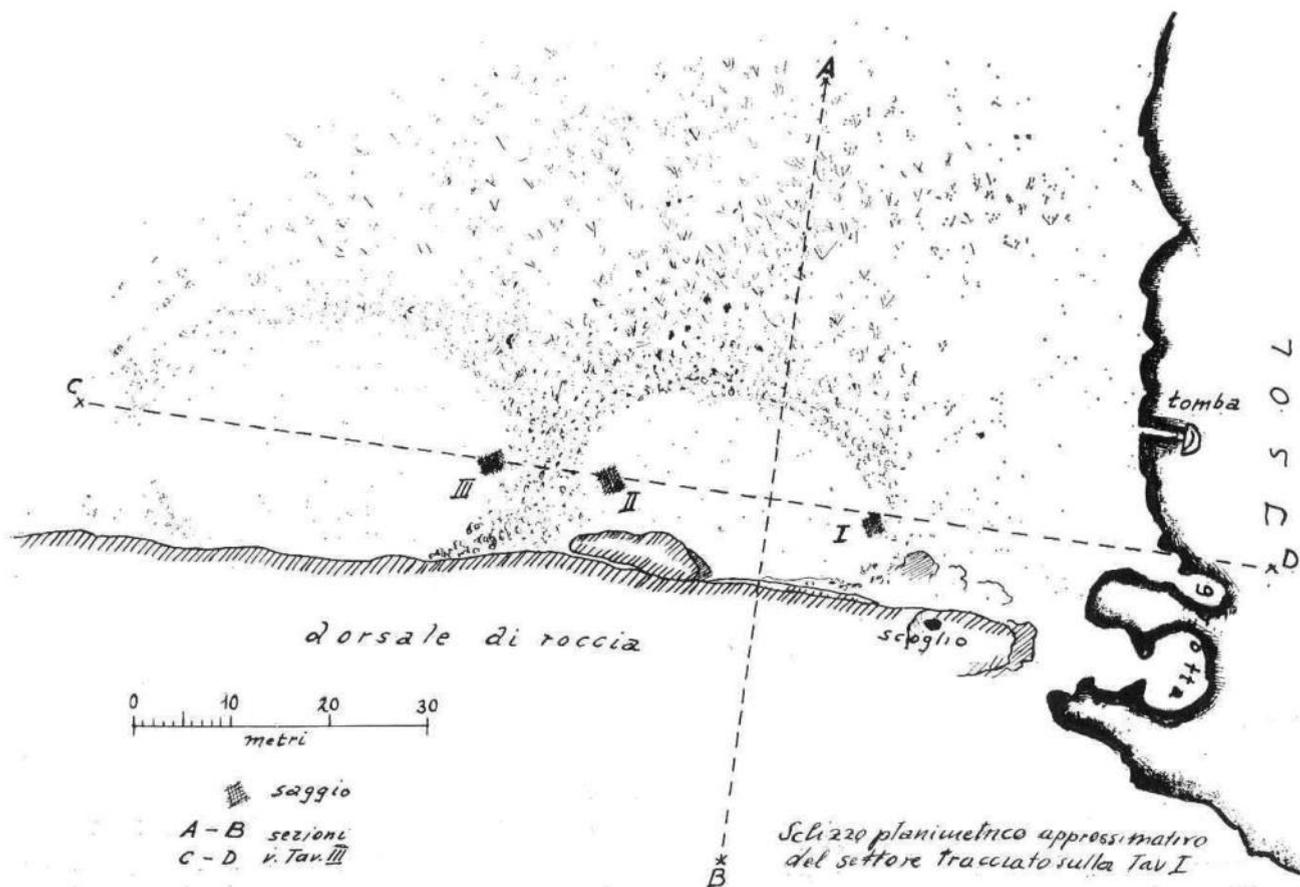
età neolitica (4000 a 2200 a. C.): m. —6,5 a 4,5 circa.

Dalle ricostruzioni topografiche corrispondenti è ovvio che nell'epoca preistorica esisteva una *situazione portuale* ben differente dall'attuale e molto più favorevole. Il dorsale di roccia, che formava l'istmo, separava l'attuale baia davanti al porto canale in due cale. Quella a sud dell'istmo era formata dallo stesso porto canale ma estesa quasi fino al Capo di Ognina, ove aveva un'imboccatura imbutiforme (v. Tav. I). La sua parte anteriore, sebbene più stretta che l'attuale specchio di mare tra l'isola e il capo, era aperta verso il mare. Perciò come rada sicura poteva servire in questa cala soltanto la parte posteriore corrisponden-

te più o meno all'attuale tratto del porto canale.

Fino a quale punto verso ovest la cala si estendeva durante il periodo preistorico non si può dire senz'altro. Ora il suolo roccioso della valle è coperto da strati di fango, che potrebbero essere anche notevoli e che si dovrebbero scandagliare a mezzo di sonde geologiche adatte per stabilire dati in merito. Può darsi che la cala continuasse ancora oltre la sua lunghezza attuale e occupasse a suo tempo anche l'ultima parte della valle, ove oggi si trova una piccola palude.

Sull'attuale riva melmosa in fondo al porto canale, la quale recentemente è stata terzapienata con acciottolatura per costruirvi so-



Tav. II

pra, uno scalo per barche da pesca e da diporto, si vedevano sempre alcuni relitti di barche abbandonate, che si sono più o meno affondate nella melma. E' questa la zona, dove dovrebbero esistere anche gli avanzi di navicelle più antiche e possibilmente anche preistoriche. Di quest'ultime, prescindendo dagli scarsi frammenti dell'imbarcazione dell'età del bronzo scoperta in fondo al mare a Capo Gelidonya in Turchia (15), non si conoscono ancora ritrovamenti del genere nel Mediterraneo mentre nell'Europa settentrionale sono state trovate anche canoe scavate del Neolitico (16). Perciò sondaggi e scavi in questo terreno alluvionale e nella piccola palude realizzabile col l'impiego di pompe speciali, come quelle usate durante lo scavo del relitto bizantino nel Pantano Longarini (17), potrebbero portare a scoperte di grande importanza per lo studio della prima navigazione marittima. Relitti del genere devono esistere anche sotto lo specchio del porto canale negli strati di fango li probabilmente ancora più alti, ma l'esecuzione delle ricerche incontrerebbe lì naturalmente anche maggiori difficoltà (18).

La cala a nord dell'istmo è soltanto poco insabbiata, ma era più protetta verso i venti di Scirocco e Levante. Come rada sicura poteva aver servito in primo luogo la sua parte sud-orientale, che oltre ciò presentava il vantaggio di poter ormeggiare in vicinanza imme-

diata dell'abitato. Approdare qui era particolarmente comodo poichè il dorsale di roccia, che verso sud e la valle sommersa è leggermente declinata, cade verticalmente in questa cala formando così una banchina adatta finchè il livello del mare era inferiore al suo orlo. Nel tratto medio di questa *banchina naturale*, m. 60 - 70 circa distante dall'isola, esiste nella parte di roccia, all'incirca cm. 80 al di sotto l'orlo superiore, uno scalino largo cm. 30 circa e lungo alcuni metri, che consentiva un accesso comodo quando lo specchio di mare era ancora inferiore (v. Tav. III, sezione A - B). Lo scalino che ad un'estremità è declinato in su e imbecca il piano superiore, è di una certa regolarità di forma che dà nell'occhio. Benchè non sono visibili tracce sicure di lavorazioni (che dopo tanti secoli dell'erosione sottomarine dovrebbero essere diventate irriconoscibili), non è da escludere che esso sia opera artificiale. Anzi questo è persino probabile tenendo conto degli altri avanzi evidentemente non naturali ancora da descrivere. La profondità sott'acqua dello scalino è di m. 3 circa (19), ciò significa che poteva essere stato usato come scalino da banchina specialmente quando il livello del mare era tra m. 4 e 3,5 circa inferiore all'attuale, quindi secondo la tabella di cui sopra durante l'età del bronzo.

La parete ripida del dorsale di roccia verso nord in sostanza deve essere risultato dell'erosione avvenuta in tempi assai remoti, forse in uno dei periodi interglaciali, quando lo specchio di mare era superiore all'attuale. Infatti non esistono più parti di roccia staccate nella vicinanza immediata con un'eccezione: non lontano dall'isola appoggia alla parete un grandissimo blocco, che potrebbe essersi staccato anche in un periodo relativamente recente. Comunque si può supporre che la parete di roccia in sostanza non è cambiata negli ultimi millenni.

Davanti alla parete il fondale marino è adesso in gran parte sabbioso e nella parte occidentale raggiunge profondità di m. 8. circa.

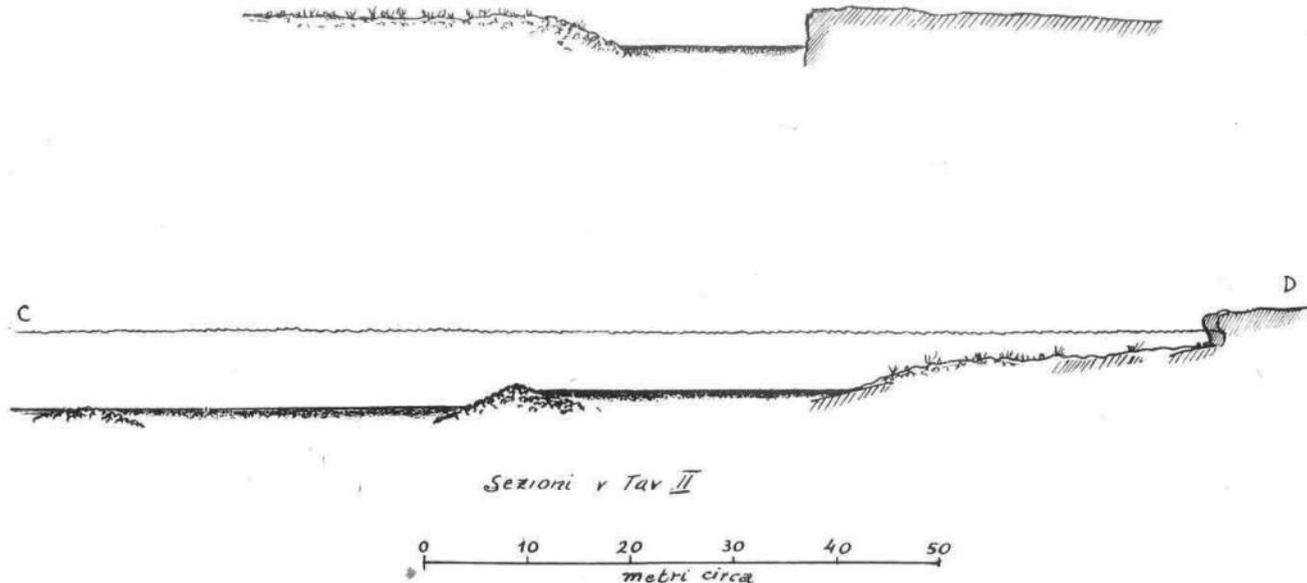
(15) George F. Bass (ed altri), Cape Gelidonya: A Bronze Age Shipwreck. *Transactions of the American Philosophical Society* N. S. 57, Part 8, 1967, pp. 44 sg.

(16) J. D. Clark, *Prehistoric Europe. The Economic Basis*. New York 1952. (nella ed. italiana: Europa preistorica, Torino 1969, pp. 360 sg).

(17) Peter Throckmorton and Gerhard Kapitän, An Ancient Shipwreck at Pantano Longarini. *Archaeology* 21, 1968, pp. 182 - 187.

(18) Ulteriori lavori di dragaggio nel porto canale di Ognina, per la prima volta iniziati nell'autunno scorso, potrebbero dare qualche indicazione sulla situazione. Vorrei qui anche accennare alle buone possibilità per scoperte del genere nei bassi fondali sabbioso-fangosi del porto canale di Brucoli (vicino ad Augusta), gli altopiani rocciosi del quale erano occupati da abitati preistorici fin dal Neolitico.

(19) Finora non sono state eseguite misurazioni batimetriche e planimetriche precise.



Tav. III

Nella parte orientale invece, non lontano dal dorsale di roccia, esso è limitato a nord da una scarpata di rotolati tra cui anche alcuni grandi. La scarpata forma il pendio di un largo mucchio, che si estende davanti al versante occidentale dell'isola per più di m. 50 verso ovest (v. Tav. I - III). Il piano superiore di questo cumulo di rotolati e ciottoli è adesso profondo tra m. 2,5 e 3,5 circa e in molti tratti coperto da vegetazione di alghe di Posidonia. Le pietre sono prevalentemente di origine non locale e, arrotondate e lisce come sono, possono essere rotolato di mare. Perciò il cumulo potrebbe essere un'alzata creata dal mare se fossero comuni in questa zona altri giacimenti del genere. Però questo non è il caso. Quindi è più possibile che si tratti di un riporto artificiale anche perchè esso si trova dietro il lato protetto dell'isola. Se è così lo scopo dell'opera è ovvio: il cumulo forma una diga, che come frangiflutti proteggeva la piccola rada davanti al tratto orientale dell'istmo e nello stesso momento allargava il terreno dell'abitato nella zona portuale. Il bisogno o addirittura la necessità per questa costruzione doveva nascere in un certo periodo quando con la progressione del mare la cala si allargava e incominciava ad aprirsi in misura maggiore verso nord - est

mentre il territorio della penisola tendeva a diminuire. Questa situazione si è manifestata probabilmente quando il livello del mare raggiungeva una quota intorno a m. —4 circa rispetto all'attuale. Sembra quindi che il frangiflutti risalga all'età del bronzo. Ma artificialmente o non, il grande cumulo di rotolati circondava verso nord l'angolo sud - orientale della cala e infatti formava così una piccola rada protetta, che tanto vicino all'abitato preistorico, doveva essere *il porticciolo preferito*.

Sul fondo di sabbia fra il dorsale di roccia e la scarpata del grande cumulo si osservano due giacimenti composti dagli stessi rotolati, che formano dighe riunite al pendio: una ad ovest, alla punta del frangiflutti, è poco elevata dal fondo. L'altra un po' più alta, all'incirca nel centro del porticciolo, lo divide in due bacini. Per l'effetto della diga in mezzo e l'insabbiamento avvenuto nel bacino orientale c'è adesso un livello di sabbia più alto, appena m. 6 sotto la superficie del mare, mentre nel bacino occidentale la profondità misura ben 7 metri (v. Tav. III, sezione C - D).

Il fenomeno di questi due giacimenti di rotolati non sembra facilmente spiegabile. Ma ritenendo che ambedue siano gli avanzi di piccoli moli nel frattempo appianati dall'azio-



*Fig. 4 a - Primo saggio sottomarino*

ne del mare, penso che la diga nel centro potrebbe essere un molo eretto in un secondo tempo, quando quello ad ovest dopo un'ulteriore progressione del mare non era più assai efficace e l'allargamento del porticciolo, avvenuto nel frattempo per lo stesso effetto, permetteva di contentarsi della sola parte orientale. Questa teoria troverebbe conferma in un certo senso nel caso che il suolo roccioso del bacino sia declinato verso ovest.

Per esaminare la situazione ho eseguito tre saggi nella sabbia, che per mancanza di attrezzature tecniche efficaci potevano essere fatti o con la mano o per mezzo delle pinne. Il primo saggio nel bacino di levante davanti alla scarpata orientale toccava dapprima rotolati, che anche qui coprono il pendio, poi in una profondità di appena cm. 40 sotto la superficie della sabbia il suolo liscio roccioso declinato verso ovest all'incirca di  $15^\circ$  (Fig. 4 a). Il secondo saggio, scavato immediatamente ad est della diga in mezzo, portava verso ovest sui rotolati della diga, il quale dunque si estende

anche sotto la sabbia, mentre più verso est continua la sabbia oltre la profondità raggiunta di cm. 60 circa, come potevo constatare per mezzo del coltello da sub sfondato. Non era possibile di approfondire di più il saggio a causa della sabbia franante indietro. La stessa situazione, ma con i rotolati immediatamente sotto la sabbia, presentava il terzo saggio, davanti al versante occidentale della diga, nel bacino di ponente. Qui lo strato dei rotolati sembra continuare verso il centro del bacino. In una profondità di cm. 40 del saggio, cioè almeno un metro più profondo che il saggio 2, il suolo roccioso non ancora era raggiunto, e era ovvio che senza mezzi più potenti questi sondaggi non si potevano portare a termine.

I risultati preliminari dei saggi non contraddicono all'interpretazione delle due dighe di rotolati come moli. Si può anche desumere dalle profondità osservate, secondo i dati dell'innalzamento del livello del mare della tabella di cui sopra, che una notevole parte del bacino sia stata occupata dal mare già fin dalla

prima età neolitica. Cognizioni più vaste e precise circa l'originaria estensione di questa rada e le eventuali opere artificiali di protezione si possono ottenere sicuramente da ulteriore ricerche con scavi, sondaggi profondi e misurazioni esatte.

*Il materiale archeologico* incontrato nei saggi comprende oltre ai numerosi cocci di ceramiche anche frammenti di ossa e di strumenti litici di selce e ossidiana. La scoperta di reperti preistorici era prevedibile. Essi possono o provenire dal terreno nel frattempo sommerso o essere caduti in mare già a suo tempo da terra quanto da imbarcazioni.\* Perciò non sono un indizio per l'impiego di questa parte della cala come rada o porticciolo. Ma non è da escludere che ulteriori scavi sottomarini portino qui a ritrovamenti inequivocabili come per esempio ancore o altri oggetti di sicuro uso per la navigazione.

Oltre alla determinazione tipologica degli strumenti litici (20) meritano interesse le osservazioni sullo stato di conservazione del materiale trovato in fondo al mare (Fig. 4 b). Mentre le schegge di ossidiana non sembrano aver subito variazioni e le loro superfici si presentano come staccate di recente, la selce spesso è imbiancata, diventata lattiginosa, opaca e i suoi spigoli sono ottusi. Qualche pezzo di selce porta anche piccole incrostazioni marine, che invece non si trovano sui frammenti di ossidiana. I cocci di ceramica sono prevalentemente piccoli e quasi tutti molto erosi e arrotondati dalla sabbia e non permettono più identificazioni di forme. Soltanto dal pasto si può ancora riconoscere che alcuni appartenevano a vasi preistorici, mentre la maggior parte potrebbero essere tardo - antiche. Frammenti meglio conservati potrebbero caso mai trovarsi negli strati inferiori dei sedimenti e in qualche



Fig. 4 b

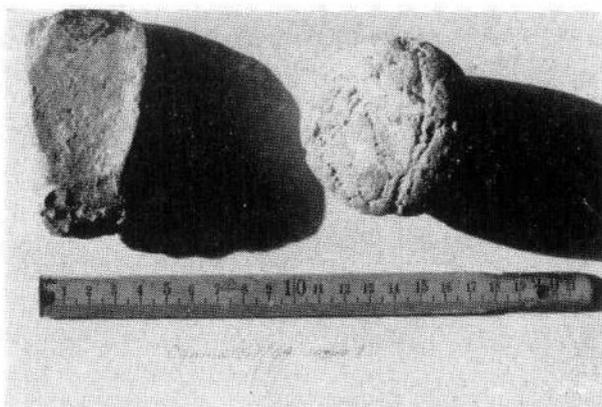


Fig. 4 c

cavità nel sottosuolo roccioso, dove non si sono più mossi e quindi rimasti protetti.

Fra i frammenti in pietre c'è anche un sasso quasi sferico col diametro di cm. 6,5, ma sui due lati opposti leggermente appiattito (Fig. 4 c). Fu trovato nel saggio 1 e potrebbe essere servito come pestone da mortaio. Dal basso fondale del dorsale di roccia, vicino alla punta sud-orientale dell'isola, proviene un piccolo rotolato di forma allungata ovale, dal quale sono scheggiate via, nel senso di lunghezza, alcune parti della superficie, forse in un tentativo di produrre il pezzo greggio da lasciare in un'ascia (Fig. 4 c). Questo pezzo è lungo cm. 9, largo cm. 4,8 e di uno spessore massimo di cm. 3,3. Una pietra piatta angolare (misure cm. 2,75 × 34 × 6) trovata nell'avvallamento di levante dell'istmo, ai piedi della scarpata dell'isola, presenta le due superfici molto lisce,

(20) Su alcuni strumenti in selce rinvenuti nei saggi sull'isola v.: L. Bernabò Brea, o. c. 1966, p. 51, (tav. XXXVII, 10, 11 (schegge di selce neolitiche), p. 66, tav. XLVI, 9, 10 (tranchets di tecnica campigniana della prima età del bronzo).

di cui una è leggermente concava e potrebbe essere stata usata come lastra di base da macina oppure per lavori di smantellamento.

Altri avanzi di eventuale o probabile origine artificiale osservatasi durante le immersioni sono i seguenti:

pochi passi a destra dell'entrata della suddetta tomba sul versante occidentale dell'isola si trova nella parete di roccia una leggera cavità di forma quasi rettangolare, molto simile all'opera iniziale di scavo di una tomba a forno come si conoscono parecchie nelle necropoli dell'età del bronzo nella provincia di Siracusa;

a sud-sud-est e a sud-ovest della punta sud-occidentale dell'isola, in profondità di m. 2,5 a 3 circa sul piano roccioso declinato verso la valle sommersa esistono due avvallamenti presso a poco rettangolari, che potrebbero essere escavazioni. Nelle loro vicinanze si trovano parecchi mucchi o cumuli di rotolati. Uno di questi cumuli, visto in planimetria, è

---

(21) C. Vozza, Villaggio fortificato dell'Età del Bronzo in contrada Petraro di Melilli (Siracusa). *Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Atti della XI e XII Riunione Scientifica*. Firenze 1968, pp. 182 sg. Un altro villaggio fortificato con due torri circolari della (tarda ?) età del bronzo è conosciuto a Malta, su una collina chiamata Qala - Hill, che si rileva sulla parte media del pendio meridionale della Pwales Valley a St. Paul's Bay. Il sito non ancora è pubblicato.

(22) Per esempio sull'isola di Pantelleria (p. Orsi, Pantelleria, Risultati di una missione archeologica. *Monumenti antichi IX*, 1899, cc. 218 sg. (I Sesi), e come scoperta recente di chi scrive) a Lampedusa, su una collina della Valle Imbriaccola.

(23) Sulla riva meridionale della baia portuale di Lampedusa ci sono parecchie grotte di origine marina, che sono state impiegate per secoli come magazzini della industria di salazione di pesci e in parte sono ancora in uso per questo scopo, dopo che le grotte naturali sono state allargate da costruzioni edilizie davanti alle loro entrate.

P. S. Tutto il materiale archeologico recuperato durante le immersioni è stato consegnato alla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale e viene conservato nel magazzino dell'«Antiquario dell'archeologia sottomarina» a Siracusa, presso il Teatro Greco.

*Rettifica:* Nello schizzo tav. I la posizione dello scalino nella parete del dorsale di roccia dovrebbe essere ad ovest dello scoglio staccatosi dalla parete anzicchè ad est. La sezione A - B, tav. III, sarebbe da spostare e da correggere corrispondentemente.

quasi circolare e pertanto ricorda certe opere di carattere difensivo scoperte in alcuni villaggi dell'età del bronzo (21) o i tumuli, che si conoscono altrove (22). Dalle posizioni di questi mucchi di rotolati vorrei senz'altro escludere che essi siano giacimenti naturali accumulati dalla mareggiata. Invece essi devono essere portati lì dall'uomo. Sebbene c'è la possibilità che si tratti di zavorra finita in mare da qualche nave, è molto più probabile che questi rotolati provengano da costruzioni nel frattempo distrutte dalle onde. Gli avanzi potrebbero essere stati costruzioni eseguite a terra e in seguito sommerse, oppure semplicemente dighe per proteggere il terreno dell'abitato preistorico contro il mare progrediente. Oggi i cumuli consistono quasi esclusivamente in grandi rotolati incrostati fra di loro, ma il mare può aver portato via tutto il materiale più leggero, che forse originariamente si trovava in mezzo.

Infine, accanto alla punta sud-occidentale sul lato di ponente dell'isola, esiste una grotta quasi interamente sommersa, il tetto di roccia della quale in gran parte è crollata. Le pareti interne di questa grotta in alcuni tratti sono molto lisce e regolari come se fossero lavorate artificialmente. Il fondo della grotta si trova fra m. 1 e 1,5 sott'acqua ed è dappertutto coperto o da sabbia e piccoli ciottoli o dai macigni caduti dalla volta. Sicuramente questa grotta era all'asciutto nell'età del bronzo e forse ancora all'inizio del periodo bizantino e allora potrebbe essere stata usata per qualche scopo, per esempio come magazzino (23).

Tutti questi avanzi e tracce dovrebbero essere studiati più accuratamente e ancora rilevati con precisione in occasione di un'ulteriore campagna di ricerca ben organizzata come spedizione di un gruppo con almeno 6 o 8 sommozzatori ed equipaggiato con le necessarie attrezzature per sondaggi, scavi sottomarini e rilevamenti.

Gerhard Kapitän

## «Selinunte Punica»

di Rosa Lo Verde Adamo

*Da quando A. Di Vita ha affrontato per la prima volta l'argomento « Selinunte Punica » (1), la ricerca archeologica nell'antica colonia greca ha confermato e conferma sempre di più le sue affermazioni. Grazie alle frequenti campagne di scavo, che vengono effettuate a Selinunte, soprattutto da un quinquennio a questa parte, più chiaro è divenuto l'aspetto dell'Acropoli, dopo l'anno che segnò la distruzione quasi completa della città e l'annientamento definitivo del suo antico splendore: il 409 a. C.*

*Ma non possiamo cominciare ad esporre i risultati dell'indagine archeologica, che confermano, senza alcun dubbio ormai, il dato storico riguardo ad una presenza attiva ed operante dei Punici a Selinunte a partire dal 409 e fino al 250 circa, senza avere esaminato prima, dal punto di vista storico, la vita della città prima di questa data. Questo è quanto mi propongo di fare nel primo di questa serie di articoli che, per gentile proposta del Prof. Tusa, dedicherò a « Selinunte Punica ».*

*In questa prima parte mi soffermerò in particolare sulla fondazione dell'antica colonia greca, sulle lotte con l'Elima Segesta e sui suoi rapporti con Cartagine.*

VICENDE STORICHE: dalla fondazione al 409 a. C.

*Megara Iblea sorgeva su un modesto colle prossimo al mare, tra i corsi del Cantera a nord, detto allora Selino (2), e*

(1) Cfr. A. Di Vita, *L'elemento punico a Selinunte nel IV e III secolo a. C.*, in Arch. Class., vol. V, fasc. 1, Roma 1953, p. 39 e segg.

(2) Strab. VIII, 7, 5.

del S. Cusmano a sud, nella parte settentrionale del Golfo di Augusta (3). Circondata da territorio fertile, ma troppo poco esteso, per poter far fronte all'aumento demografico e poichè i suoi confini erano contesi dai Siculi, dai Leontinesi e dai Siracusani, sentì la necessità di distaccare dalla propria popolazione una sottocolonia, in zona quanto più possibile lontana da altre colonie greche.

Chiesto il capo di una nuo-

va colonia alla madre patria (4), i Megaresi cercarono nuove terre ad occidente, nella costa meridionale dell'isola. Si spinsero così, sotto la guida di Pammilos, verso l'estrema punta occidentale dell'isola, nel golfo compreso tra Capo S. Marco e Capo Granitola, ed ivi fondarono Selinunte (omonima del fiume vicino, detto Selino, in ricordo di quello di Megara Iblea), nel luogo che si stende tra i due fiumi Hypsas (attuale Belice) ad oriente, e Selinos (attuale Modione) ad occidente.

Della provenienza dei Selinuntini narra Tucidide (5) e la notizia da lui fornitaci collima con i dati di Pseudo-Scymmo (6) e di Strabone (7), il quale specifica che i fondatori di Selinunte erano i Megaresi di Sicilia e collima anche con i dati di una iscrizione di Olimpia (8), in cui si allude al fatto che i Selinuntini accolsero nella loro città alcuni esuli di Megara Iblea. Tutte queste testimonianze, concordanti fra loro, sono corroborate sia dallo studio dei maggiori culti della città, la cui origine va ricercata a Megara (9), sia dallo studio del dialetto che si parlava a Selinunte (10), nè i dati archeologici, soprattutto le ceramiche corinzie trovate nel tempio della Malophoros, risalente ai primi tempi della Colonia, contrastano (11). I Megaresi scelsero il sito di Selinunte e lo preferirono anche perchè il luogo forse era poco abitato dai Si-

cani, le cui vicine sedi sembra fossero a Partanna, a Torre Biggini e intorno a Castelve-trano.

La prima parte occupata fu il lobo meridionale, strapiombante sul mare, rimasto poi Acropoli e sede templare, quando, nel periodo classico, la città si estese anche sul lobo settentrionale. Al di là del Cotto-ne, ad oriente del Selino, in un secondo tempo, una spianata fu riservata ai Templi. A mezzogiorno del famoso tempio arcaico della Malophoros, si estendeva la più ampia necropoli, ora detta di Manicalunga, ma un'altra antica necropoli era a nord della città classica, quella di Bagliazzo e una terza ad est, detta di Buffa.

Incerta è la data della fondazione della città. Tucidide (12) dice che Selinunte nacque cento anni dopo Megara Iblea, ed essendo stata Megara Iblea fondata nel 727, la data di fondazione di Selinunte sarebbe il 627 a. C. (13). Ma quella di Tucidide, anche se la figura di questo storico è quella degna di maggior fede, è una datazione approssimativa, poichè il numero cento è una cifra tonda e potrebbe non essere l'effettiva distanza di tempo fra la fondazione di Megara Iblea e Selinunte. Diodoro, raccontando la presa di Selinunte da parte dei Cartaginesi nel 409 a. C., specifica che la città era stata fondata 242 anni prima, cioè verso il 650 a. C. (14). Diodoro, pur non essendo un vero sto-

(3) Per gli scavi nella rada di Augusta: N. S. 1954, p. 385; 1956, p. 168.

(4) Sull'usanza di chiedere alle metropoli gli ecisti delle nuove colonie Cfr. Thuc. I, 24, 2.

(5) Thuc. VI, 4, 2.

(6) Pseudo-Scymmo vv. 291 - 293.

(7) Strab. VI, 2, 6.

(8) Olympia Inschriften V, p. 55, n. 22.

(9) L. R. Farnell, *Greek Hero cults and ideas of immortality*, Oxford 1921, p. 132.

(10) Per la lingua che si parlava a Selinunte cfr. W. Larfeld, *Griechische epigraphik*, München 1914; M. T. Manni Piraino, *Iscrizioni inedite e revisioni selinuntine*, in Kokalos IX (1963), p. 137 segg.; Ead, *Note di epigrafia siceliota*, in Kokalos XIII (1967) p. 194 segg.; M. Guarducci, *Epigrafia greca I*, Roma 1967, p. 306 segg.; Ead, *Note di epigrafia selinuntina arcaica*, p. 179 segg.

(11) Cfr. G. Vallet - F. Villard, *Les dates de fondation de Mégara Hyblaca et de Syracuse*, in Bull. Corresp. Hell. LXXVI (1952) pp. 325 - 328.

(12) Thuc. VI, 4, 2.

(13) Accettano la data di Tucidide per la fondazione di Selinunte: A. Holm, *Storia di Sicilia* (trad.), Torino 1896 - 1901, I p. 282; E. A. Freeman, *The History of Sicily*, Oxford 1891, I p. 418; E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino 1894, I p. 238; B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, I, Città di Castello 1958, p. 187; T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, pp. 301 - 437 - 438; A. Schenk - V. Stauffenberg, *Trinacria Sizilien und Gressgriechenland in archaischer, und frühklassischer Zeit*, München - Wien 1963 p. 31.

(14) Diod. XIII, 59, 4.

rico, ma solo un compilatore, ha il merito di avere fatto giungere a noi brani di storici, che altrimenti sarebbero andati perduti (15). Da quando poi il problema delle fonti dell'opera diodorea è stato studiato a fondo, essa si è rivelata preziosa di notizie e di citazioni (16). Quella di Diodoro, inoltre è un'indicazione che merita di essere presa in considerazione per il fatto che il punto di partenza è una data ben determinata e sicura, il 409, e la cifra 242 non sembra affatto generica, bensì precisa. Eusebio (17) riporta la stessa data di Diodoro, il 650 a. C., ma, nella versione armena della sua cronologia, (18) si dice che nel quarto anno della quinta olimpiade, cioè nel 757-756 a. C., furono fondate

Selinus e Gangle (Zancle) in Sicilia. Ma l'opera di Eusebio, anche se egli come compilatore fu scrupoloso, è tutt'altro che coerente, soprattutto per la parte che tratta le epoche antiche. Egli doveva attingere simultaneamente a più fonti, se accade talvolta che lo stesso avvenimento viene riportato più volte sotto date diverse. Resta dunque da accettare la data che riporta Diodoro, la quale soprattutto è convalidata dalle recenti ricerche archeologiche (19).

Il nome che fu dato alla città, era assai comune nel mondo ellenico. Selinunte, nome non solo della città, ma anche del fiume vicino, deriva dal vocabolo greco « σέλινον » che significa « apio », « ipposelino », una pianta che vegetava e vegeta tuttora rigogliosa lungo il fiume e si rinviene nei campi circostanti. Con l'apio si facevano le corone per i vincitori dei giochi istmici e nemei, cosicché alcuni (Gottling) spiegano il nome della città esclusivamente dall'interesse che Megara poneva nei giochi istmici. E' certo comunque che l'apio assunse a emblema della città perchè figura sulle sue monete e perchè Plutarco riferisce che i Selinuntini consacrarono a Delfi un σέλινον d'oro, aggiungendo che questo era l'emblema e il « parasemon » della città (20).

Il primitivo reggimento politico della città fu quello dell'oligarchia con la conseguente

tirannide. Primo τύραννος fu intorno al 510 a. C. il demagogo Πειθαγόρας, deposto dal popolo con l'aiuto di Ευρύλεον, che divenne a sua volta tiranno e finì per essere ucciso presso l'altare di Zeus Agoraios in cui si era rifugiato (21).

Benchè la città ricoprisse un'area meno considerevole di quel che si sarebbe portati a credere, le rovine grandiose dei suoi templi sono un'eloquente testimonianza di quella che dovette essere la sua potenza e ricchezza nei secoli VI e V a. C. Questa opulenza presupponeva ovviamente un dominio su territori assai vasti, giacchè la zona in cui sorgeva Selinunte non può davvero dirsi una delle più fertili della Sicilia.

Dalla parte est il suo territorio includeva le terme di Selinunte, dov'è ora Sciacca e dove era stata Makàra (22). Ancora più ad est, di là dalla foce del Platani (antico Halykos), su di una collina presso il capo Bianco, c'era Minoa (il cui nome derivò dall'isola presso Megara Nisea), che ci viene presentata come colonia selinuntina verso la fine del sec. VI, anche se presto Minoa passò in mano agli agrigentini (23). Inoltre Selinunte doveva essere in grado di bloccare l'avanzata di altri coloni greci, preannunziata dallo stanziamento dei primi pionieri geloi, attestato dalla necropoli di Montelusa (a sud-est dell'attuale Agrigento). Dalla parte Ovest apparteneva invece a Se-

(15) E. Manni, *Da Ippi a Diodoro*, in Kokalos, III (1957) p. 136 segg.

(16) Studi recenti su Diodoro sono stati fatti da M. J. Fontana, *Il problema delle fonti per il XVII libro di Diodoro Siculo*, in Kokalos, I, 1955, p. 155; Ead. *Sulla cronologia del XVII Libro di Diodoro*, in Kokalos II, (1956), p. 37 segg.

(17) Secondo Girolamo, ed Helm, p. 95; ed. Schöne p. 89.

(18) Eusebio ed. Helm. p. 181; ed. Schöne p. 80.

(19) G. Vallet - F. Villard, *La date de fondation de Sélinunte* in Bull. Corresp. Hell. LXXXII (1958) pp. 16-26; R. Van Compernelle, *La date de fondation de Sélinunte* in Bull. Inst. Hist. Belge de Rome XXVII (1952), p. 339 segg.; E. Gabrici, *Studi archeologici selinuntini*, M.A.L. 1956, col. 238. La data di Diodoro è accettata anche dal Bérard, *La Magna Grecia*, ed. Einaudi; Torino 1963 p. 239.

(20) Plut. *De Pythiae oraculis*, XII. (21) Erod. V. 46. Altre notizie sui tiranni, in Plutarco, *Lyc.* XX, 51 e *Apophtegm. Lacon*, 217 F.

(22) Erod. V. 46.

(23) Erod. V. 46.

linunte la cittadina fortificata di Mazara (24), che aveva un buon porto formato dalla foce del Mazaro (25).

In breve tempo dunque, nel corso del VI sec. a. C. Selinunte dovette divenire tanto grande e potente da volere uscire dai propri confini e spingersi, penetrando tra le vallate verso il nord, lungo l'attuale via Castelvetro - S. Ninfa - Salemi (l'antica Alykie) - Calatafimi (Longanicum), fino al Tirreno, sul golfo di Castellammare. Cominciarono così le contese fra i Selinuntini ed i vicini Fenici, alleati degli Elimi, e tutta la storia della Sicilia occidentale a partire dal VI secolo a. C. ha Selinunte come protagonista e città di primo piano.

Nel 580, secondo una notizia fornitaci da Pausania (26), un ecista cnidio di nome Pentatlo, con un gruppo di concit-

tadini, impiantò una colonia greca presso il capo Lilibeo, a breve distanza dunque e a sud di Mozia. Ma i Cartaginesi, facenti capo a Mozia intervennero abbattendo la nuova città, sicchè quei cnidii passarono ad occupare le isole Lipari. Tale notizia di Pausania coincide con quella di Tucidide (27) e di Eforo (28), mentre Diodoro ci fornisce maggiori particolari (29). Da lui infatti apprendiamo che nel 580, i Selinuntini vennero in lotta coi Segestani, e ne furono sconfitti. A causa della sconfitta essi dovettero lasciare ai Segestani le terre che avevano invaso. Ma, non molto tempo dopo, la città riprese a molestare i suoi vicini Fenici ed Elimi. Allora i Cartaginesi sentirono la necessità di intervenire in forze, dalla madre patria, forse perchè gli stessi Elimi ne avevano richiesto l'aiuto, e ne approfittarono nello stesso tempo per trasformare il loro vecchio emporio tra gli Elimi in una propria testa di ponte esclusiva per lo sviluppo egemonico di una eparchia punica in Sicilia. Da Giustino (30) e da Orosio (31), che ne dipende, conosciamo anche il nome del generale che compì questa impresa: Malco. Costui, dopo aver dato ai punici la vittoria sui loro vicini Numidi, passò in Sicilia e vi combatté a lungo con esito favorevole riuscendo a « domare una parte dell'isola ». Poi, mentre egli passava in Sardegna dove cooperava certamente alla vit-

toria di Alalia del 540 - 535 a. C. (32), suo figlio Carthalone si recava a Tiro, a portare al tempio di Melqart (Eracle) le decime delle prede siciliane prese da suo padre (33). Le conseguenze delle vittorie egemoniche di Malco si possono seguire nello sviluppo delle città della Sicilia occidentale, a cominciare dall'erezione delle mura di Mozia al di sopra della Necropoli arcaica, databili alla prima età del sec. VI, perchè il materiale della necropoli, da allora messa certamente fuori uso, non va oltre quel tempo. A questo periodo di affermazione e di ampliamento degli impianti dei punici in Sicilia, dobbiamo attribuire la costruzione di mura di città amiche, legate alla loro eparchia, di quelle a tutela della città alleata Erice, la cui costruzione per opera di artigiani punici è attestata dai segni alfabetici incisi sui suoi massi (34), di quelle di Segesta. Ma soprattutto fu quello, a quanto pare, il momento storico in cui le città puniche della Sicilia occidentale furono fortificate.

In Selinunte l'impresa di Malco portò come conseguenza la tirannide di Theron, figlio di Miltiades, uno dei maggiori di Selinunte che, uscito dalla città con 300 schiavi per dare sepoltura ai numerosi morti Selinuntini, vi rientrò a capo degli schiavi medesimi e, dopo aver massacrato i più influenti cittadini, si impadronì del governo della Polis (35).

(24) Diod. XIII, 54; XXIII, 9.

(25) L. Bonanno, *Il porto antico di Mazara*, Mazara 1931.

(26) Paus. X, 11, 3 - 4.

(27) Thuc. III, 88.

(28) Pseudo - Schymmo vv. 262 - 63; Strab. VI, 275.

(29) Diod. V, 9.

(30) Giust. XVIII, 7, 1 segg.

(31) Orosio IV, 6, 7.

(32) Erod. I, 165 - 167.

(33) Giust. ibid.

(34) A. Salinas, in N. S. 1883, pp. 142 - 147, tavv. I - II; C.I.S. I, 136; Id., *Le mura fenicie di Erice*, in St. stor. e arch. sulla Sicilia, I, Palermo 1884; pp. 119 - 130; A. M. Bisi, *Erice - Saggi alle fortificazioni puniche*, in Atti dell'Acc. Naz. dei Lincei, Roma 1968, p. 272 segg.; Ead. *Ricerche sull'origine e la cronologia delle mura «puniche» di Erice*, in Sicilia Archeologica, Trapani 1968, p. 17 e segg.; M. G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967, p. 58.

(35) Polieno, I, 28, 2.

Fra il 580 e la fine del secolo, Selinunte godette certamente di un florido periodo di pace, che si riflette nel suo sviluppo edilizio e nei suoi templi colossali, che furono costruiti allora e per cui Selinunte doveva apparire la più grandiosa città della Sicilia ellenica. E' di questo periodo il thesauròs edificato dai Selinuntini in Olimpia fra quelli di Cirene e Metaponto: un tempio in antis databile intorno alla seconda metà del VI secolo, circondato da un muro che lo proteggeva dalle frane del Cronio. Ne dà notizia Pausania (36) che ricorda in esso una statua criso-elefantina di Dionysos.

Nel 510 a. C. poi Dorieo, principe spartano, tenta di rioccupare con una colonia greca l'estremo occidente dell'isola. Partito dalla sua città con l'intento di occupare una terra che, come dice nella Gerionide Stesicoro, era già stata conquistata dal suo avo Eracle, togliendola agli eroi locali, fonda una città ai piedi del monte Erice e la chiama Eraclea. Ad essa chiesero alleanza i Selinuntini, gli Imeresi e i Sicani, che volevano sottrarsi al nuovo giogo punico ed i Punici frattanto temevano, dice Dio-

doro (37), che la nuova città potesse sottrarre loro l'egemonia. La guerra di Dorieo e dei suoi alleati contro i Punici, collegati con gli Elimi durò a lungo e con varia fortuna, finendo poco prima del 488 a. C. o del 486. Caduto Dorieo e i più degli altri ecisti, il superstite, Emileonte, con gli scampati, mosse nel territorio selinuntino stanziandosi a Minoa da lui chiamata Eraclea, poi abbattendo e sostituendo, in Selinunte stessa, il tiranno Pitagora.

Quest'ultimo tentativo di colonizzazione greca nell'occidente siciliano aveva visto ancora Selinunte avversa agli Elimi e ai Punici, ma negli anni che seguirono, si acuirono invece le discordie fra Selinunte ed Agrigento, la quale aveva tolto alla prima Eraclea Minoa e nello stesso tempo divennero tesi i rapporti fra Selinunte e Gelone (38), signore di Siracusa. Quest'ultimo, non solo aveva distrutto nel 483 la madre patria di Selinunte, Megara Iblea, ma aveva costretto gli abitanti della medesima a naturalizzarsi cittadini di Siracusa (39), mentre pochi erano stati quelli che avevano potuto trovare asilo e diritto di cittadinanza in Selinunte, come è ricordato in una lamina di bronzo rinvenuta in Olimpia (40). I Selinuntini capirono allora che nei Punici e negli Elimi potevano trovare l'aiuto necessario per resistere ai tiranni di Agrigento e di Siracusa. Ebbe inizio così quel perio-

do in cui le relazioni politiche di Selinunte con Cartagine furono prevalentemente amichevoli e insieme, Selinunte e Cartagine, combatterono contro Agrigento e Siracusa, dal 485 a. C. fino alla grande sconfitta comune, subita nella tremenda battaglia del 480 a. C. presso Imera (41). Diodoro a questo proposito ci offre una serie di notizie sulla battaglia (42): I Cartaginesi fecero preparativi per tre anni prima della loro grande spedizione in Sicilia, poi Amilcare nella primavera del 480 a. C. sbarcò, dopo una breve sosta a Panormo, con una potente flotta e un grande esercito ad Imera. Inviò allora un messaggero che invocasse per un determinato giorno lo aiuto della cavalleria selinuntina, ma questi fu sorpreso dalla cavalleria siciliana ed il messaggio cadde in mano di Gelone. I Siracusani poterono quindi penetrare nel campo nemico e fu questo lo stratagemma che permise la grande strage e la tremenda sconfitta. Ma anche dopo la grande vittoria dei Siracusani e degli Agrigentini nel 480 a. C., Selinunte non interruppe le sue relazioni con Cartagine. Sappiamo infatti, sempre da Diodoro (43), che ospitò l'esiliato Giscon, figlio di Amilcare morto ad Imera.

Con una nuova guerra di Selinunte contro i Segestani, intorno al 454 a. C., sembra che sia da mettere in relazione un altro passo di Diodoro (44) in cui si dice, fra l'altro:

(36) Paus. VI, 19, 16.

(37) Diod. IV, 23.

(38) Thuc., VI, 4, 1.

(39) Erod. VII, 156, 3 segg.

(40) I.G.A. 510.

(41) Diod. XIII, 55, 1.

(42) Diod. XI, 24 - 26; 61.

(43) Diod. XI, 86, 2.

(44) Diod. XI, 86.

Εγεσταίοις καὶ Λιλυβαίταις ἐνέστη πόλεμος περὶ χώρας τῆς πρὸς τῷ Μαζάρῳ ποταμῷ.

Diodoro riferisce dunque di una lotta svoltasi tra gli abitanti di Lilibeo e quelli di Segesta, per un territorio lungo il fiume Mazaro. Il Benndorf (45), seguito poi dall'Holm (46), propone di cambiare Λιλυβαίους in Σελινουντίους, ma anche senza apportare variazioni nel testo di Diodoro, si può facilmente supporre che, trattandosi della Lilibeo prosecutrice di quella di Pentatlo, sia stata sostenuta dai Selinuntini, mentre i Segestani avranno avuto l'aiuto degli altri Elimi, specie quelli di Alicia.

Storicamente certa è invece la terza guerra tra Selinunte e Segesta, veramente fune-

sta questa, per le sue conseguenze: diede origine infatti alla grande spedizione degli Ateniesi in Sicilia (415 a. C.). Cause di questa guerra furono in parte alcune offese al diritto in materia di matrimoni, in parte contese di confine. Un fiume, il Mazaro (47), divideva il territorio delle due città, i Selinuntini lo passarono, si impadronirono delle terre situate lungo la sua riva destra e di qui si diedero a devastare il paese di Segesta. I Segestani, dopo inutili tentativi per indurre i Selinuntini a ritirarsi nel loro territorio, marciarono contro di essi e li costrinsero a ripassare il fiume (48). Si venne allora a battaglia. I Segestani furono battuti e cercarono alleati, ma gli Agrigentini, a cui si rivolsero, preferirono rimanere neutrali, i Siracusani si dichiararono amici dei Selinuntini, i Cartaginesi anche loro, non vollero aiutare i loro antichi alleati; ai Segestani non restava quindi che rivolgersi agli Ateniesi (49). Questi mandarono prima ambasciatori in Sicilia per informarsi dello stato in cui si trovava la guerra tra Segesta e Selinunte e per indagare se disponevano dei fondi necessari per la guerra, poi decisero di accettare le richieste dei Segestani.

La flotta ateniese partì da Atene alla fine di giugno del 415 (50), sotto il comando di Nicia, Lamaco ed Alcibiade. Il piano originario di Nicia, narra Tucidide (51), era quello di

assalire soltanto Selinunte e far convergere su di essa le forze della spedizione, ma quando, caduto in disgrazia Alcibiade, il comando delle truppe in Sicilia rimase affidato a Nicia, questi pur essendo venuto nelle campagne di Segesta, Selinunte ed Imera e pur avendo devastato Iccara, ad un dato momento tornò indietro a svernare a Katane, lasciando indisturbata Selinunte. Nel 414 a. C. poi gli Ateniesi inflissero gravi perdite ai Siracusani, ma nel settembre del 413 la grave sconfitta dell'Assinaros segnò il crollo dell'esercito ateniese e la vittoria di Siracusa e Selinunte. Tucidide, in diversi punti della sua opera, ci dà notizia dell'effettiva partecipazione dei Selinuntini accanto ai Siracusani (52).

Ma la grande vittoria inorgogli Selinunte, tanto che essa invase più territori di quelli per i quali era nata la contesa e, conoscendo bene il vantaggio della sua attuale posizione, si mise a devastare senza alcuna ragione, le terre di Segesta confinanti con il suo territorio. I Segestani che fino ad allora avevano cercato di evitare ogni pretesto di guerra con Selinunte per non dare ai Greci dell'isola l'occasione desiderata di unirsi contro di loro e vendicarsi perchè avevano dato occasione alla spedizione degli Ateniesi, capirono che con la rassegnazione non avevano fatto altro che rendere più audaci i loro nemici. Ma siccome erano

(45) O. Benndorf, *Die Metopen von Selinunt*, Berlino, 1873, p. 29.

(46) A. Holm, *Storia di Sicilia*, Torino 1896 - 1901, II, p. 16 e seg.

(47) Accetto l'opinione del Benndorf, *Die Metopen von Selinunt*, Berlino 1873, p. 29, il quale dice che si tratta del Mazaro, perchè egli nelle parole di Diodoro, XII, 82:

περὶ χώρας ἀμφισβητήσιμου ποταμοῦ τὴν χώρας τῶν διαφερομένων ὀρίζοντος

vede un accenno a ciò che dice Diodoro XI, 86, dove poi alla fine si aggiunge che

«le città non acquietarono la loro animosità» e perciò propone anche di cambiare in XI, 86

Λιλυβαίους in Σελινουντίους

(48) Diod. XII, 82.

(49) Tucidide, VI, 10 ammette l'esistenza di una precedente alleanza fra Segesta ed Atene ed a questa i Segestani si appellano nel domandare soccorso. Diodoro invece nulla sa di essa.

(50) Thuc. VI, 30.

(51) Thuc. VI, 47.

(52) Thuc. VII, 1, 3; VI, 65, 1; VI, 67, 2; VII, 50, 1 - 2.

troppo deboli per incominciare con esito favorevole una guerra contro Selinunte, che avrebbe trovato facilmente aiuto a Siracusa, chiesero aiuto a Cartagine nel 410 a. C. Cartagine non poteva permettere che Segesta cadesse nelle mani dei Greci: il territorio degli Elimi si estendeva fra il territorio di Mozia e di Panormo, le città principali della Sicilia fenicia e, se esso fosse diventato territorio greco, queste due città avrebbero potuto commerciare tra loro solo per mare, e sarebbero facilmente cadute in mano dei Greci. Inoltre Cartagine non poteva permettere che Siracusa rafforzasse la sua posizione acquistata con la vittoria su Atene e raggiungesse così una tale potenza da diventare pericolosa ai Cartaginesi. Furono mandati allora a Siracusa ambasciatori da parte di

(53) Diod. XIII, 54 - 59; XEN. Hell., L. 1, 37; 2, 10; etc..

Cartagine, che proponessero ai Siracusani di fare da arbitri nella questione fra Segesta e Selinunte. I Siracusani risposero che avrebbero mantenuto l'alleanza con Selinunte e contemporaneamente sarebbero restati fermi nella pace con i Cartaginesi. Ma i Cartaginesi cominciarono a spedire in aiuto dei Segestani dapprima poche forze, che proteggessero Segesta e non destassero gravi sospetti a Siracusa. I Selinuntini non si diedero tanto pensiero per questi preparativi e continuarono le loro devastazioni nel territorio dei Segestani, che improvvisamente piombarono su di essi e li sconfissero completamente.

Dopo questa disfatta in Selinunte si decise di continuare la guerra e vendicarsi dei Segestani, si pensava infatti che con l'aiuto di Siracusa, la città avrebbe potuto tener testa a qualunque nemico. Ma gli aiuti che Siracusa aveva promesso senza avere previsto che si trat-

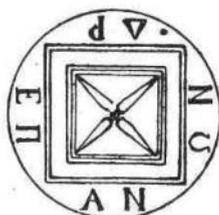
tava di cosa molto seria, non giunsero, anche perchè la città era stremata di forze per lo sforzo immane che aveva dovuto sostenere nella guerra contro Atene.

In Cartagine si preparò una grande spedizione a capo della quale fu posto Annibale, nipote di quell'Amilcare che era caduto ad Imera. Un grande esercito punico sbarcò presso il promontorio Lilibeo e si incamminò verso Selinunte, ad esso si alleò l'elemento indigeno. La città venne cinta di assedio, molestata da ogni parte con le macchine e fu espugnata, saccheggiata, distrutta con selvaggia ferocia (53), dopo una eroica difesa da parte dei cittadini.

Annibale abbattè le fortificazioni, distrusse e depredò i templi e impose ai Selinuntini di pagare un tributo.

La potenza di Selinunte crollava in quell'anno: 409 a. C.

**ROSA LO VERDE ADAMO**



---

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23 marzo 1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche  
Direttore Responsabile: Gaspare Giannitrapani

---